

nuova iniziativa ISONZINA⁷⁹

SPEDIZIONE IN A.P. - 70% - FILIALE DI GORIZIA

QUADRIMESTRALE N. 1 - aprile 2019 - PRIMO QUADRIMESTRE 2019

tassa riscossa / taxe perçue / GORIZIA



Distretto Culturale Europeo e Goriziano

Perché un distretto culturale /
Da Kronberk a Napoli /
60° del Centro Studi Rizzatti
con Leonardo Becchetti
Isonzo e gemellaggi d'Europa

Territorio

Gorizia: a proposito del
memoriale dei cinquan-
ta giorni / Don Justulin
e il decanato di Visco

Orizzonte Lontano

Cristiani in Giordania

Giovani

Convegno nazionale di
Pastorale Giovanile /
Storia a scuola: bene comune

Ritratti

Ennio Tuni

Recensioni

Costruire l'Europa dai territori

In copertina: Il fiume Isonzo sulle sponde del quale Gorizia e Nova Gorica si incontrano e convivono da sempre. (Foto Bumbaca)

Un angolo riposto di Solkan

La giornata era grigia, di tanto in tanto una pioggia sottile ricopriva la campagna. Solkan, Salcano in italiano. Il cimitero militare austro-ungarico, agli estremi margini nord di Nova Gorica, è affossato presso una riva dell'Isonzo, in un piccolo piano ai piedi del Sabotino, poco discosto dalle sue rocce scoscese, protetto dalle ombre dense del bosco. Mi viene detto che tra i massi di quel drammatico monte, quasi a fil di piombo e solcati da tortuose e ripide fenditure, durante la follia fratricida si era abbarbicato il comando austriaco. I resti dei suoi soldati sono ancora qui allineati, sotto una medesima uniforme, ora fatta di ruvida pietra. Dal monte li divide solo il fiume, che scorre silenzioso, verde smeraldo, unico segno di vita tra gli alberi della valle. Rinchiuso tra la massicciata della ferrovia e il fiume, il cimitero è quasi irraggiungibile, adagiato in un suo clivo solitario. Lì riposano soldati di svariate nazionalità. Ben diciannove, mi dicono.

Sono rimasto immobile per lunghi minuti in quell'angolo di terra completamente appartato, senza altra anima viva, tranne chi mi aveva accompagnato. Ero immobile e irrigidito, immemore, come se fossi diventato anch'io uno di quei sepolti. Non sono riuscito nemmeno a completare mentalmente una preghiera. L'ho tentato più di una volta, ma un silenzio senza tempo me lo impediva e vinceva ogni stato d'animo...

(segue a pag. 2)

Direttore responsabile: Renzo Boscarol
Redazione / editing: Claudia Fabaz
Redazione: Luca Corolli, Vanni Feresin, Salvatore Ferrara, Sara Fornasir, Alessandra Martina, Marco Plesnicar, Ferruccio Tassin

Rivista iscritta al n. 220 del Registro Periodici del Tribunale di Gorizia (13 luglio 1990)
Editore: Centro Studi "Sen. Antonio Rizzatti"

Centro Studi "Sen. A. Rizzatti"

Consiglio direttivo

Presidente: Michele Bressan

Vicepresidente: Roberto Martina

Segretario amministratore: Luciano Franco

Consiglieri: Nicolò Fornasir, Franco Miccoli

Collegio dei Revisori dei Conti: Vittorio Gradenigo,

Pierantonio Tonzig, Alberto Scafuri

Sede: via Seminario, 7 - 34170 Gorizia

web: <https://www.facebook.com/csrgorizia/>

Un numero: € 7,00

Abbonamento annuale: € 20,00

Banco Posta: IT71 K076 0112 4000 0001 1443 496

CASSA RURALE FVG (ex Credito Cooperativo)

Via Visini, 2 - 34170 GORIZIA:

IBAN: IT66 U086 2212 4030 0800 0000 990



Associazione all'Unione Stampa Periodica Italiana

Spedizione in A.P. - 70% - Filiale di Gorizia

Foto: copertina: Pierluigi Bumbaca

pag. 2, 8 e 13: Carlo Sclauzero

Grafica e impaginazione: Silvia Klainscek

Stampa: Grafica Goriziana, Gorizia 2019

STUDIO GRADENIGO SRL

CENTRO ELABORAZIONE DATI CONTABILI E PAGHE

Lo Studio Gradenigo si rivolge alle Imprese, Enti, Associazioni che cercano assistenza su aspetti e su temi fiscali, contabili, tributari e societari. Inoltre si occupa di elaborazione dati relativi alla gestione del personale dipendente.

34170 GORIZIA • Piazza Vittoria, 41
Tel. 0481 534787 • Fax 0481 30111

34077 RONCHI DEI LEGIONARI (GO)
Via Mazzini, 20/B • Tel. 0481 776115

33100 UDINE • Viale Europa Unità, 39
Tel. 0432 1792790

E-mail: studiogradenigo@egoservizi.it



Indice

EDITORIALE

Dal visibile all'invisibile: insegnamenti di una cattedrale in fiamme
di Renzo Boscarol..... pag. 3

"INSTRUMENTUM LABORIS": PROGETTO ICM 2019. DISTRETTO CULTURALE EUROPEO E GORIZIANO
Perché un distretto culturale
a cura della redazione pag. 6

Doppio appuntamento per l'avvio della proposta del Distretto Culturale Europeo "Gomosaico"
di Nicolò Fornasir..... pag. 7

Nel 60° del Centro Studi Rizzatti. Un appuntamento non solo per ricordare ma per pronunciare un futuro possibile
a cura della redazione pag. 10

La riflessione guidata da Leonardo Becchetti
di Nicolò Fornasir..... pag. 10

Una chiosa per conoscere storia e territorio. Paesaggi della memoria e dell'oblio
di Hans Kitzmüller..... pag. 11

Il cuore oltre il confine. Rapporti di gemellaggio del Comune di Gorizia
di Pierpaolo Martina pag. 17

TERRITORIO

Gorizia: a proposito del memoriale dei quaranta giorni
di Renzo Boscarol..... pag. 21

Don Mesrob Justulin e il decanato di Visco dopo l'annessione all'Italia
di Ferruccio Tassin pag. 23

Tre o quattro "perle" dal Friuli Venezia Giulia e Trieste
di Renzo Boscarol..... pag. 28

ORIZZONTE LONTANO

Cristiani in Giordania
di Federico Vidic..... pag. 30

GIOVANI

Dal convegno nazionale di Pastorale Giovanile
di Nicola Ban..... pag. 34

A scuola la storia è un bene comune
di Salvatore Ferrara pag. 35

Click: 2000 anni in un istante (1)
di Riccardo Stifani..... pag. 36

RITRATTO

Ennio Tuni
a cura di Renzo Boscarol pag. 37

RECENSIONI

"Costruire l'Europa dai territori"
"La rivoluzione è una farfalla. Sessantotto friulano e dintorni"
a cura di Renzo Boscarol pag. 39



(segue)... Solo all'ultimo momento il mio sguardo è caduto sulla stele austera che sorge al centro del campo. Ho letto incise le parole: "Ich hatt' einen Kameraden". Così incomincia un famoso canto tedesco che accomuna tutti i caduti in guerra. Le sue note hanno incominciato a ripetersi in me. È a quel punto che una sensazione potente mi ha invaso, penetrando nel profondo del mio essere: qui, su questa terra carsica, un secolo

fa sì è suicidata l'Europa e qui, su questa terra carsica, sta riposando sotto le pietre di questo cimitero. E allora un pensiero spontaneo mi ha attraversato la mente: soltanto da qui, da questa stessa terra, se lo vorrà il destino, l'Europa potrà risorgere. Ma se questo non accadrà, se questo miracolo non si compirà proprio muovendo da questa terra mitteleuropea, non passerà molto ancora che dell'autentica Europa potrà rimanere soltanto il ricordo, e qua e là, prima o poi, si aggireranno sperduti soltanto i suoi fantasmi. **(Giulio M. Chiodi)**

Kazalo

Številka 79 naše revije se začne z uvodnikom "OD VIDNEGA DO NEVIDNEGA: KAJ NAS UČI KATEDRALA V PLAMENIH", ki ga je napisal Renzo Boscarol.

Sledi nov del z naslovom: "Instrumentum laboris": projekt ICM 2019 –EVROPSKO IN GORIŠKO KULTURNO OBMOČJE, ki vsebuje naslednje članke:

"ZAKAJ EVROPSKO KULTURNO OBMOČJE", ki ga je pripravilo uredništvo;

"DVOJNO SREČANJE ZA PREDLOG EVROPSKEGA KULTURNEGA OBMOČJA "GOMosaico", ki ga je napisal Nicolò Fornasir;

"60 LET CENTRA STUDI RIZZATTI: NE GRE SAMO ZA SPOMIN, TEMVEČ ZA BOLJŠO PRIHODNOST, ki ga je pripravilo uredništvo in "VODENO RAZMIŠLJANJE LEONARDA BECCHETTIJA", ki ga je napisal Nicolò Fornasir.

Sledijo članki

"DA BI BOLJE RAZUMELI ZGODOVINO IN TERITORIJ: POKRAJINE SPOMINA IN POZABE", Hans Kitzmüller in "SRCE ONKRAJ MEJE- POBRATENOSTI GORIŠKE OBČINE", Pierpaolo Martina.

V rubriki TERITORIJ je poglobitev goriških tematik s članki "GORICA: NEKAJ V ZVEZI Z MEMORIALOM PETDESETIH DNI", Renzo Boscarol, Don Mesrob Justulin;

"VISCOV DEKANAT PO PRIKLJUČITVI ITALIJI", Ferruccio Tassin;

"TRIALIŠTIRI DRAGOCENOSTI IZ FURLANIJE JULIJSKE KRAJINE IN TRSTA", Renzo Boscarol.

Če razširimo pogled, v rubriki ODDALJENA OBZORJA, najdemo poglobitev Federica Vidica "KRISTJANI V JORDANIJI "

MLADIM so posvečeni članki: "POROČANJE O DRŽAVNEM SIMPOZIJU MLADINSKE PASTORALE ", Nicola Ban;

"V ŠOLI JE ZGODOVINA SKUPNO DOBRO" Salvatore Ferrara, "KLIK: 2000 LET V SAMEM TRENUTKU" Riccardo Stifani.

Rubrika PORTRETI, ki jo je uredil Renzo Boscarol, je posvečena župniku Enniju Tuniju, rubrika RECENZIJE pa vsebuje članka "GRADITI EVROPO TERITORIJEV", "REVOLUCIJA JE METULJ - Leto 1968 v Furlaniji in okolici".

EDITORIALE

Dal visibile all'invisibile: insegnamenti di una cattedrale in fiamme

di **RENZO BOSCAROL**

Perché l'incendio di Notre-Dame ha ferito, credenti e non credenti? Vedendo quelle immagini abbiamo sentito bruciare una parte di noi e non solo il legno

secolare del tetto dell'edificio. Le cattedrali sono sempre state la metà visibile dell'invisibile, lo spazio escogitato dall'uomo per fare abitare il divino sulla terra.

Con questo medesimo spirito Gaudí concepì la Sagrada Família a Barcellona: voleva che il futuro collaborasse all'opera grazie ai legami tra artisti dei popoli del XIX, XX e XXI secolo.

“Ci sarà l'Europa solo quando avremo lo spirito con cui si costruivano le cattedrali: non basta una moneta comune tra egoisti per fare un europeo, ma ci vuole un valore comune superiore da realizzare con il meglio del genio e dell'impegno di ogni popolo, così come lo spartito per un'orchestra.”

Il poeta tedesco Heine, vedendo un'imponente cattedrale medioevale, rispose così ad un amico credente che gli chiedeva perché non si costruissero più: *“I vostri padri avevano dei dogmi. I credenti di oggi, solo delle opinioni. E con le opinioni non si costruiscono cattedrali”.*

La religione ha sempre fornito un ordine simbolico che rimanda a ciò che ci trascende e rende significativo ogni cosa: il mestiere di vivere è lo stesso per tutti, ma chi



vede la cattedrale che sta costruendo può abitare il limite umano come potenzialità feconda. *“Le nostre cattedrali contemporanee (stadi, ipermercati, parchi divertimenti... chiese, purtroppo), per quanto aggregino e offrano svago, non riescono a soddisfare la sete di senso, perché non rimandano ad altro se non ad oggetti ed emozioni finiti.”* Così un autore (Alessandro D'Avena) ha commentato il tragico evento accaduto a Parigi all'inizio della settimana santa e che ha colpito il mondo intero e provocato un significativo slancio di ripensamento e un impegno concreto di ricostruzione.

L'avvenimento – al quale è stato possibile partecipare direttamente e con intensa commo-
zione – propone una serie di riflessioni. La

prima delle quali è proprio la constatazione che il mondo intero – ma, prima di tutto, la Chiesa fatta di uomini e donne di Parigi, la Francia e con loro tutti noi, tutti gli esseri umani – abbia rischiato di perdere un patrimonio fatto di storia, cioè di umanità intrisa con la componente divina che è storia della salvezza: dunque, di un simbolo vivente oltre che un segno carico di numerosi e anche diversi significati. Ogni attentato ad essi non è solo

Ripensare – proprio nella patria della rivoluzione francese – ad una nuova laicità, ecco il più esigente degli esiti che dovrebbe venire dal fuoco di Parigi. Un fuoco che ha bruciato certo molte presunzioni, dogmatismi e supremazie inesistenti; ma anche un fuoco capace di scuotere fino alle fondamenta il laicismo di maniera

una perdita grave, anzi imperdonabile, ma raffigura il deserto che ci circonda. Di più: è in atto una vera e propria desertificazione che è assenza, mancanza, smarrimento, spersonalizzazione. Espressioni di paure che, spogliandoci di ogni certezza, ci espongono non solo al deserto – sempre utile e provocatorio – ma anche al non-senso.

Notre-Dame, dunque, costituisce un simbolo vivente: è il visibile attraverso il quale poter vedere l'invisibile che non illude ma insieme l'unico che può scaldare i cuori, illuminare le menti e favorire non solo l'impegno

ma la donazione, la solidarietà e l'umanità.

I bagliori che hanno rotto il buio della notte parigina – intervallati dai canti e dalle preghiere – hanno costituito e costituiscono una provocazione forte ed un invito a mettere da parte le sicumere di certi aiuti non richiesti (i quali, se attuati, avrebbero potuto semplicemente distruggere il tempio che si voleva salvare!) e anche di molte utopie: sono stati anche una fiamma di speranza atta a riscoprire, con

l'essenziale, anche un nuovo metodo di lavoro e di vita, soprattutto.

In primo luogo, fatto un doveroso mea culpa per l'abbandono nel quale il tempio era stato lasciato pur essendo il centro di interesse di milioni di visitatori e non solo di essi, l'incendio della cattedrale ha consentito di percepire il fallimento di o la messa in mora di alcune presunte soluzioni che, ancora prima, sembravano rappresentare (o pretendevano di avere) l'ultima risposta, definitiva e definitiva.

Appunto, il ricorso al tema della secolarizzazione che, quando da secolarità, assume i connotati di una soluzione finale, diventa semplicemente una mistificazione: in quanto offre miraggi ai manipolatori del simbolico; manipolatori che hanno ricevuto un ulteriore aiuto da un impazzimento culturale generalizzato e dalle potenzialità poco controllabili dei social e della comunicazione.

Certe espressioni di secolarismo hanno contribuito efficacemente alla desertificazione; sicuramente molto di più di quanto l'uomo di oggi ne abbia bisogno per liberarsi dalle dipendenze. In primo luogo, abbiamo bisogno di liberarci dal Dio-distributore di grazie e di certezze; dal Dio-tampone, inutile e falso.

In secondo luogo, uno scossone hanno subito anche le teorie – molto superficiali e ripetitive – di quanti sono ancora fermi al dio dei lumi e della ragione, per dirlo con una forma comoda. Parigi e la sua cattedrale – pur avendo subito una ferita mortale e una profanazione – da sempre, ed in particolare negli ultimi duecento anni, hanno dimostrato, a se stessi ed al mondo intero, la potenza della spiritualità. E, se si vuole, anche la forza che viene da una fede incarnata che, comunque, prevale sulla religione civile ma accetta appunto di essere nella storia, con tutti i limiti di questa, esperienza di incarnazione. E, proprio per questo, ora con diritto si può reclamare un diverso e nuovo atteggiamento, culturale e umano. **In altre parole, la fede e anche la religione correttamente intesa, rappresentano una componente della vita delle persone e della comunità;** non certo un impedimento o una illusione, tanto meno è l'oppio dei popoli. Un aiuto, uno stimolo all'umanità.

Ripensare – proprio nella patria della

rivoluzione francese – ad una nuova laicità, ecco il più esigente degli esiti che dovrebbe venire dal fuoco di Parigi. Un fuoco che ha bruciato certo molte presunzioni, dogmatismi e supremazie inesistenti; ma anche un fuoco capace di scuotere fino alle fondamenta il laicismo di maniera: quello degli intellettuali con la puzza sotto il naso e quello delle scuole di pensiero che hanno imposto non solo la presa di distanza dagli ideologismi (anche religiosi e dottrinali) e, allo stesso tempo, hanno ritenuto l'indifferenza e la presa di distanza, come l'unica posizione intelligente e razionale. Sono gli epigoni ed i protagonisti che – solo pochi anni fa- quando si parlava della Costituzione europea, sono arrivati al punto di negare (cioè non menzionare) le origini ebraico e cristiane, solo perché ritenute rischiose o non in linea con la pubblica opinione qualunquista.

Le fiamme della cattedrale hanno bruciato anche queste false certezze; la luce che veniva dal fuoco di Notre-Dame – si spera – ha anche contribuito a mettere la parola fine alle procla-

mazioni sull'oscurantismo della chiesa (oltre che del medioevo) perché ha illuminato le nefandezze sanguinarie della rivoluzione e del dopo, le ingiustizie delle altre rivoluzioni, oltre che mettere in luce le due mortifere guerre del novecento.

Una luce – sempre dalle fiamme di Parigi – per diradare il buio e un fuoco per **annunciare un futuro di ricostruzione possibile. Perché ancora capace di non perdersi in nostalgie, ma di sapere guardare al visibile (dove il lavoro diventa schiavitù, la fragilità colpa, i legami limite, il senso consumo, l'arte narcisismo, il dolore condanna, la morte muro, la religione stessa dipendenza... o nostalgia) per vedere l'invisibile (dove educare è costruire, creare, avere pazienza e amare).** ■

studio fotografico di Carlo Sclauzero

via Locchi, 2 - Gorizia - 0481 535165 - info@sclauzero.it



1991 - 2016

dal 1896 nello stesso studio si sono succeduti:
Arturo Floeck, Helene Magdalene Hofmann,
Giuseppe Eckerl, Gio Batta Mazucco,
Carlo Stoissere, fratelli Aldo e Giuliano Mazucco.



PROGETTO ICM 2019

Instrumentum laboris: progetto ICM 2019. Distretto culturale europeo e goriziano

PREFAZIONE

L'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, nell'ambito dell'attuazione dei due progetti "Aquileia Mater: crocevia per l'Europa e faro per il Mediterraneo" e "GOGOGO: incrocio fecondo delle tre civiltà europee", nel corso del 2019, sostenuti dalla Regione Friuli Venezia Giulia in misura prevalente, si è fatto promotore di un percorso di sensibilizzazione, informazione, costituzione di reti di enti e associazioni del territorio, finalizzato all'individuazione ed al riconoscimento di un Distretto Culturale Europeo "Goriziano", a sostegno, tra l'altro, del percorso della candidatura congiunta a capitale europea per il 2025 di Nova Gorica e Gorizia.

Tale area geografico-culturale è stata individuata grazie alle osservazioni di esperti storici, archivisti, culturali e si riconosce nel nome "GOMosaico", richiamando la proficua compresenza di lingue e culture diverse all'interno del territorio che si apre da Aquileia e si spinge fino alle confinanti Austria e Slovenia.

In previsione dei consueti convegni annuali di ICM si è ritenuto, a partire da questo numero, di fornire elementi utili al discernimento dei temi che verranno nell'ambito degli stessi trattati, nei mesi di ottobre e novembre.

Apriamo quindi di seguito la sessione "Instrumentum laboris", atta a chiarire i contenuti e fornire spunti di riflessione a futuri relatori e uditori, nonché istituzioni, enti, associazioni e singoli interessati.

PERCHÉ UN DISTRETTO CULTURALE

a cura della **Redazione**

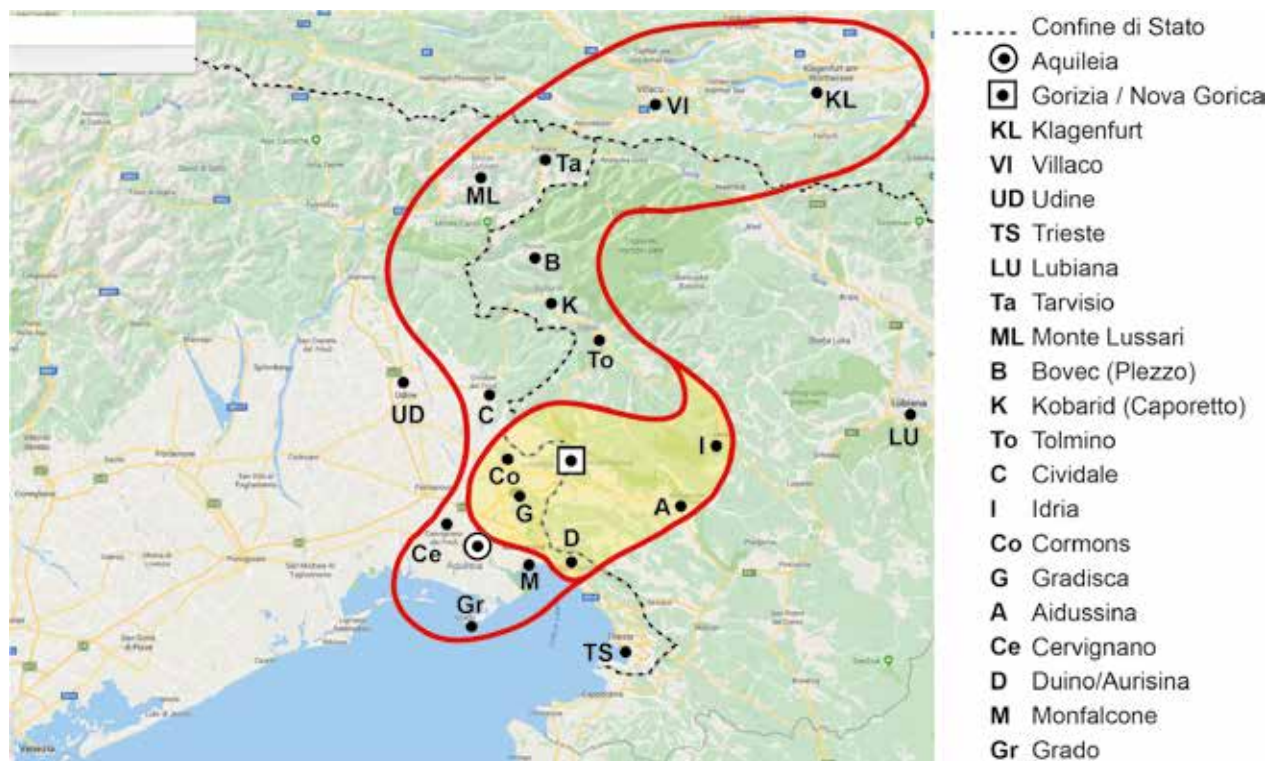
L'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei di Gorizia - ICM, rispettando e accogliendo pienamente il senso e l'obiettivo strategico del "**Distretto Culturale Europeo**" come proposto dal "Comitato per l'Arte e la Cultura per l'Economia, l'Economia per l'Arte e la Cultura", che si fonda sulla sinergia tra la cultura classica – in particolare quelle greca e latino-romana – con le migliori risorse culturali, storiche, sociali, artistiche, archeologiche, paesaggistiche dei territori che ne esprimono una sintesi armoniosa ed efficace per il futuro, – in conformità con la sua missione e l'esperienza maturata in oltre cinquant'anni di attività in ambito europeo ed internazionale –, ha ritenuto di promuovere un distretto culturale "**Goriziano**", in linea progettuale e territoriale con la candidatura congiunta di Gorizia-Nova Gorica a Capitale Europea della Cultura per il 2025.

Si è ritenuto di corrispondere all'invito formulato dal Comitato stesso concentrando la proposta di Distretto su di un fondamentale fattore costitutivo: **l'incrocio fecondo tra le civiltà greca e latino-romana con quella tedesco-germanica e con quella slava**, nelle sue diverse articolazioni. Questa affermazione di una nostra specifica "unità nella diversità" si esplicita nella sintesi delle suddette tre grandi civiltà nella cultura Mitteleuropea che, in particolare in questa terra di confine del Goriziano storico, ha espresso nel tempo la sua anima più profonda. Abbiamo conferito alla nostra proposta un titolo, un contenuto ed un territorio di riferimento, ancorato geograficamen-

te al cuore del territorio centrale costituito da Gorizia e Nova Gorica e delle aree contermini, esteso a tutta la fascia confinaria italo-slovena a cavallo dell'Isonzo e comprendente anche le zone di Aquileia, Cividale, il Tarvisiano, la bassa Carinzia, le Giulie e la valle dell'Isonzo fino al mare, da Aurisina a Grado.

Possiamo dunque ribadire e riproporre nel titolo e nel logo lo spirito che ha connotato – e tutt'ora

connota – questo territorio: un autentico **mosaico**, colorato ma ordinato, armonioso e capace di venire ristabilito anche a fronte di eventi distruttivi; espressione di apertura al dialogo e alla solidarietà, incontro delle **tre civiltà**, connesso strettamente **dall'utilizzo diffuso di quattro lingue** (italiano, sloveno, tedesco e friulano), riconoscendosi in una **unica cultura condivisa**.



Il territorio coinvolto nel Distretto ed il suo "cuore" incentrato su Gorizia / Nova Gorica

DOPPIO APPUNTAMENTO PER L'AVVIO DELLA PROPOSTA DEL DISTRETTO CULTURALE EUROPEO "GOMosaico"

di Nicolò Fornasir

DA KRONBERK...

Era ed è fondamentale la possibile sinergia tra la proposta appena avviata del Distretto Culturale con la candidatura di Nova Gorica, assieme a Gorizia, a capitale europea della cultura per il 2025 che spetta ad un Comune della Slovenia.

Trattasi di due attività ben diverse sotto tanti aspetti tecnici - burocratici - amministrativi ed anche istitu-

zionali: il Distretto è un "piano di lavoro" di medio e lungo termine, indefinito attualmente sotto l'aspetto normativo e quindi economico finanziario in ambito comunitario.

La candidatura a Capitale europea della Cultura ha scadenze e procedure rigidamente e severamente definite e quindi con compiti e ruoli istituzionali altrettanto impegnativi e cogenti.

Hanno tuttavia un obiettivo strategico condiviso: esaltare la centralità in ambito europeo della "città comune" del Goriziano e dell'intero sistema territoriale che sta a cavallo dell'Isonzo tra le Giulie e l'Adriatico.

Questi i temi affrontati nel confronto avvenuto nell'ambito del **seminario transfrontaliero** svoltosi

PROGETTO ICM 2019



Il gruppo di lavoro del seminario transfrontaliero di Kromberk

nei giorni 11 e 12 aprile, ospitato presso Castello di Kromberk, che ha visto la partecipazione, in successione, di:

- il Sindaco di Nova Gorica, **Klemen Miklavič** e l'intero staff che sta operando sulla candidatura, guidato da **Neda Rusjan Bric** che ha illustrato inizialmente il progetto in corso;

- l'assessore alla cultura del Comune di Gorizia **Fabrizio Oreti** accompagnato da **Patrizia Artico**, capo ufficio stampa e relazioni esterne

- alcuni esponenti del Comitato patrocinato da Unesco Italiana per il rapporto tra cultura classica, greca e latina in particolare, e risorse del territorio per la costituzione dei Distretti Culturali: i prof. **Giulio Maria Chiodi**, **Lucio Minervini** e **Giovanni Cordini**;

- il vice presidente di ICM **Nicolò Fornasir**, assistito dal consulente prof. **Giorgio Andrian**, esperto in ambito UNESCO.

È seguito un breve rinfresco offerto dal Comune di Nova Gorica e quindi una sessione di sintesi sugli interventi della mattinata, durante la quale sono emerse le prime indicazioni sul percorso futuro; sono intervenuti tra gli altri l'ex prefetto di Gorizia **Roberto De Lorenzo**, i prof. **Giuliana Parotto**, **Giangiorgio Vale** e **Daniel Spizzo** di UniTs.

Di seguito, grazie alla preziosa assistenza logistica di **APT SpA di Gorizia**, i convenuti hanno effettuato una serie di sopralluoghi in punti strategici, soprattutto per consentire agli ospiti (molti dei quali per la

prima volta a Gorizia) di vedere dal vivo quanto illustrato nel convegno.

La prima tappa ha incluso il **Convento della Castagnevizza** – con sguardo alle due città con-divise e visita alle tombe dei Borboni di Francia –, la **piazza Europa - Transalpina** con breve visita anche alla stazione ferroviaria; il **Castello di Gorizia**, ove ha trovato spazio e luogo un'approfondita spiegazione del vissuto del "confine", non

semplice da comprendere se non vissuto in prima persona.

Il giorno seguente è stato interamente dedicato al territorio di riferimento della candidatura a Capitale europea e del Distretto culturale, sempre con l'ausilio di APT, coinvolgendo gli ospiti in un itinerario che ha compreso l'ascesa al **Sacrario di Oslavia**, il percorso lungo la "**strada di Osimo**" attraverso il Sabotino, la sosta in vista del **ponte di Salcano**, l'attraversamento di **Nova Gorica** e la visita al **cimitero ebraico**.

Si è proseguito passando davanti al Parco Basaglia e quindi anche all'Aeroporto "Duca d'Aosta" per giungere al cimitero di **Merna**, focalizzando la narrazione sulla storia del confine che lo attraversava.

Di seguito, è stata la volta del **Castello di Rubbia**, dove gli ospiti sono stati guidati dai titolari dell'Azienda – la famiglia Cernic – che prima hanno illustrato lo stato dei lavori di ristrutturazione (davvero eseguiti in maniera pregevole) per ospitare poi tutti i partecipanti al rinfresco organizzato nella stupenda cantina dell'Azienda vitivinicola che prende il nome del Castello, sulla vetta del S.Michele.

Nel pomeriggio, il gruppo si è trasferito ad **Aquileia**, dove, fruendo di una visita guidata, e gli ospiti, ricevuti e accompagnati dal Direttore della Fondazione SO.CO.BA **Alberto Bergamin**, hanno potuto ammirare la Basilica e le sue due aree mosaiccate, la stupenda cripta degli affreschi, il Battistero. La maggior parte dei presenti, che visitavano questi

luoghi per la prima volta, sono rimasti notevolmente impressionati, pur trattandosi di persone provenienti da Roma e Napoli e quindi ben a conoscenza dei patrimoni artistici di epoca romana.

L'esito finale, condiviso durante il convivio conclusivo, è stato una sorta di "scoperta" della realtà confinaria goriziana e delle sue grandi risorse proprio nel complesso sistema che unisce storia antica e recente, humus culturale e umano, bellezze straordinarie sotto l'aspetto paesaggistico ambientale: una sorta di pre-investitura per riconoscere la proposta del distretto europeo corrispondente all'area goriziana estesa alla Carinzia ed all'intero bacino transfrontaliero dell'Isonzo.

... A NAPOLI

L'esito suddetto è riemerso prepotentemente durante ed alla conclusione del convegno che ha visto partecipi, tra gli altri, personalità di grande rilievo internazionale legate al tema della cultura classica greca e latina come riferimento nella prospettiva della creazione di distretti culturali capaci di rendere sinergiche tali culture con le risorse dei territori anche sul piano economico.

Si è svolto infatti a Napoli, nei giorni 3 e 4 maggio, presso la sede prestigiosa il Museo Archeologico Nazionale - MANN, nella Sala Farnese, il **convegno internazionale "Sull'Arte e la Cultura per l'Economia - l'Economia per l'Arte e la Cultura"**.

Il Comitato "per l'Arte e la Cultura per l'Economia - l'Economia per l'Arte e la Cultura" è stato costituito da una ventina di personalità del mondo accademico e culturale vicino alla realtà dell'Unesco Italiana ed internazionale, del quale fa parte anche il socio di ICM prof. **Giulio Maria Chiodi**.

Da due anni sta operando con il patrocinio di UNESCO CNI con gli obiettivi sopra richiamati; dopo due convegni internazionali tenutisi a Taormina nel 2017 ed a Napoli nel 2018, ha programmato ed organizzato il convegno-sintesi di Napoli del maggio scorso effettuando una visita a Gorizia con alcuni dei suoi esponenti:

Una sessantina di studiosi ed esperti, assieme a rappresentanti istituzionali, hanno partecipato attivamente al confronto teso, prima, a proporre all'UNESCO-ONU il **riconoscimento delle culture classiche greca e latina quale patrimonio universale dell'Umanità**, poi, nella seconda sessione, alla proposta da parte di UNESCO Italiana all'Unione Europea di alcuni "Distretti Culturali Europei"



Il pubblico del convegno di Napoli al Museo Archeologico Nazionale

(strumenti previsti ma ancora mai avviati, nonostante diverse esperienze in Italia ed altri Paesi).

Dopo la prolusione del prof. **Giulio Maria Chiodi** (in sostituzione del Presidente emerito della Corte Costituzionale prof. Casavola) sono intervenuti tra gli altri il Rabbino Capo degli Ebrei in Europa **Kotel Da-Don**, il Gran Mufti emerito della Bosnia **Mustafa Cerić**, a capo dei Musulmani in Europa, il **segretario** del Cardinale **Crescenzo Sepe** di Napoli assente per imprevisti impegni, il prof. **Antimo Cesaro** già sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali, il sen. **Alfonso Andria** in qualità di Presidente del Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali di Ravello.

Per ICM sono intervenuti nella seconda sessione **Boris Nemec** e **Nicolò Fornasir**, per illustrare, rispettivamente, la candidatura di Nova Gorica con Gorizia a Capitale Europea della Cultura per il 2025, utilizzando lo strategico ruolo del GECT, e la proposta del Distretto Culturale denominato "GO-Mosaico".

La terza proposta con quella della Sicilia orientale, illustrata dalla dott.ssa **Aurora Notarianni**, già assessore regionale alla cultura, e del sistema greco-romano tra Napoli e Salerno proposta dal dott. **Marco Galdi**, professore di diritto pubblico, già assessore della Provincia di Salerno.

Il documento conclusivo del convegno, proposto dal dott. **Lucio Minervini**, ex magistrato che ha svolto le considerazioni finali, ha inteso sancire l'unanime giudizio del Comitato Promotore del Convegno patrocinato da Unesco CNI, di **privilegiare la pro-**

PROGETTO ICM 2019

posta del Distretto “Goriziano” quale prioritaria sperimentazione da proporre all’Unione Europea per le sue caratteristiche quanto mai attuali ed esemplari nel contesto europeo attuale.

Esplicito ed unanime anche il **sostegno alla candidatura a Capitale Europea della Cultura per il 2025 di Nova Gorica**, che concorre con il sostegno di **Gorizia**, riscontrando molti fattori di possibile sinergia con il distretto.

NEL 60° DEL CENTRO STUDI RIZZATTI. UN APPUNTAMENTO NON SOLO PER RICORDARE MA PER PRONUNCIARE UN FUTURO POSSIBILE

a cura della Redazione

2019: si sono conclusi i primi 60 anni dell’attività dell’associazione “Centro di Studi Politici, Economici e Sociali Senatore Antonio Rizzatti” che, da più di mezzo secolo,

persegue lo scopo di approfondire e far conoscere aspetti e problemi della realtà economica, sociale, politica e culturale europea, con particolare riguardo all’isontino ed ai territori circostanti, individuando mezzi e forme di intervento che contribuiscano alla crescita democratica e civile della Società.

Il filo conduttore è stato sempre lo stesso: la centralità della persona, il rispetto dei suoi diritti inviolabili, l’unità nelle diversità delle culture e delle storie, personali e di comunità.

Il 29 maggio, presso la Sala della Torre della Fondazione Ca.Ri.Go, si è dato l’avvio ad una serie di incontri per stimolare il pensiero nei termini di una programmazione possibile delle attività del centro, nell’auspicio di una sempre maggiore compartecipazione, trasversale alle generazioni .

Ospite d’onore: Leonardo Becchetti, – economista, docente universitario, editorialista di Avvenire e non solo –, preceduto dai saluti e dai contributi del presidente del Centro Rizzatti Michele Bressan, di Nicolò Fornasir, vicepresidente di ICM, della redazione di Iniziativa Isontina, nonché di Alberto Bergamin - Carigo, dei consiglieri regionali Francesco Russo e Diego Moretti, del presidente dell’associazione “Territorio, Libertà e Solidarietà” Franco Brussa e di Franco Miccoli di Concordia et Pax.

LA RIFLESSIONE GUIDATA DA LEONARDO BECCHETTI

di Nicolò Fornasir

“La felicità delle persone è molto legata alla capacità di esprimere la loro generatività”.

Questo fattore è propulsivo in termini di innovazione e di aggregazione, due elementi-chiave di un futuro nel quale le vecchie generazioni devono dare spazio alle nuove favorendo appunto questa transizione molto legata alle nuove tecnologie.

Per non farsi sopraffare dalla tecnologia occorre attrezzarsi conoscendola e padroneggiandola per quanto possibile, indirizzandola a diventare strumento di innovazione ma ancorandolo a valori etici con obiettivi culturalmente e socialmente sostenibili e forti.

Su questa premessa il dialogo del prof. Becchetti con i presenti è stato davvero stimolante anche per le tantissime sollecitazioni ed esempi di esperienze concrete che si stanno affermando con grande progressione nel nostro Paese, in diverse realtà sia geografiche che socio-economiche: **dal sistema cooperativo alla comunicazione, dalle colture eco-sostenibili all’integrazione di disabili nelle esperienze lavorative, dall’utilizzo consapevole delle risorse finanziarie all’avvio di start up in settori svariati delle attività produttive e nei servizi avanzati alle persone.**

Un autentico “mondo” del quale poco viene detto sui media, di più sui social, con influenze anche sul piano della cultura politica fino alla politica stessa, in espressioni di **civismo** in ambiti locali capaci di affetti concreti e molto positivi per le comunità coinvolte, al Nord come al Sud del Paese.

Il confronto avviato con i presenti ha consentito di far conoscere ed apprezzare al prof. Becchetti il patrimonio del Centro Rizzatti e della sua rivista, riscontrando fattori non solo utili ad un collegamento immediato tra innovazioni diverse nel tempo e nelle condizioni ma con notevoli analogie di approccio, su due elementi in particolare:

- la capacità di valorizzare la specificità del territorio e delle stesse iniziative culturali e politiche (il confine dopo la seconda guerra mondiale in particolare, gli Incontri Culturali Mitteleuropei), inserendoli in un contesto nazionale ed internazionale che li rende sempre attuali e quindi replicabili, pur nelle diverse condizioni geo-politiche e temporali;



Il cimitero di Merna

- la centralità della ispirazione cristiana interpretata con la necessaria laicità, aggregando su obiettivi strategici persone ed ambienti diversi ed anche in alcuni aspetti distanti sotto il piano culturale e politico ma vicini e quindi potenzialmente sinergici nella condivisione dei risultati utili alla comunità.

È emersa con forza e condivisione la necessità di continuare ed anzi sviluppare un dialogo ed anche la collaborazione tra il Centro, la rivista e le realtà citate e comunque frequentate dal prof. Becchetti, a cominciare dal quotidiano “L’Avvenire” del quale è editorialista, come per il “SOLE-24 ore”, per passare a “Politica assieme” che si sta organizzando in ambito nazionale ed altre ancora: un incontro che ha davvero onorato il patrimonio dei primi sessant’anni del Centro e della sua rivista prospettando un proseguimento innovativo e lungimirante.

Lo stesso prof. Becchetti, accompagnato ad una seppur breve visita ad alcuni luoghi significativi del territorio confinario goriziano (Transalpina, Castagnevizza, Castello, cimiteri ebraico e di Merna), ha trovato assolutamente interessante e rilevante sia per



L'intervento di Leonardo Becchetti per il 60° anniversario del Centro Studi Rizzatti

il nostro territorio confinario, sia in ambito nazionale ed europeo, la candidatura a capitale europea di Nova Gorica assieme a Gorizia, a sua volta inserita nel progetto avviato da ICM del Distretto Culturale Europeo denominato “GO-MOSAICO”.

Richiamando la sollecitazione finale di Pietro Scoppola venuto a Gorizia per il 25mo del Centro e di Iniziativa Isontina nel 1983 “... stare sempre dalla parte di chi pensa e di chi prega”, assieme alla relazione di Celso Macor tra memoria e futuro del Goriziano, si riscopre una missione tanto attuale quanto necessaria: ci saranno eredi che ne colgano il patrimonio e lo sviluppino per se stessi e per la comunità goriziana?

PROGETTO ICM 2019

UNA CHIOSA PER CONOSCERE STORIA E TERRITORIO. PAESAGGI DELLA MEMORIA E DELL'OBLIO

di **Hans Kitzmüller**, germanista e scrittore

Anche i paesaggi si rivelano autentici documenti utili alla lettura del passato di una regione. **La comprensione dei fatti storici non può essere completa se non si conoscono bene anche i luoghi in cui quelli si sono svolti. Qui di seguito vorrei proporre soprattutto qualche considerazione su determinati segni molto concreti ed evidenti che caratterizzano i paesaggi del Goriziano storico.** I segni nei paesaggi sono fondamentali per la nostra memoria, anch'essi possono però essere letti e decifrati in vario modo. Alcuni segni possono inoltre anche palesemente falsificare il passato oppure venir interpretati in maniera non corretta. Certi caratteri dei paesaggi sono inoltre da tempo ormai irrimediabilmente perduti e quindi sconosciuti.

Di recente il concetto di paesaggio si è evoluto e comprende anche il rapporto che il nostro vissuto può avere con il carattere del territorio che abitiamo. Col termine 'paesaggi' non ci si riferisce così soltanto a sfondi e panorami del nostro ambiente extracittadino, ma si includono anche scenari e situazioni di ambienti urbani. Tutti questi paesaggi, scenari quotidiani della nostra esistenza, documentano e raccontano *cosa* abbiamo fatto, *in che modo* lo abbiamo fatto e quindi *come* abbiamo vissuto.

Nulla ha maggiormente a che fare con la cultura e la consapevolezza individuale o collettiva quanto il rapporto fra memoria e oblio. Il senso che diamo alle cose e la nostra interpretazione dei fatti dipendono fortemente da questo rapporto. **La memoria si lascia inoltre condizionare da quello che si conosce e dalla capacità di analisi delle informazioni di cui siamo in possesso. Il rapporto fra memoria e oblio può anche modificarsi e in questo modo cambiare anche noi stessi.**

Molto nella nostra memoria viene determinato da un bagaglio culturale tramandato ed ereditato, un bagaglio culturale che ovviamente può fondarsi in parte anche su nozioni superate o non corrispondenti alla realtà. Per quanto riguarda l'oblio non dobbiamo intendere solo una perdita della memoria ma anche la non corretta conoscenza di fatti o aspetti che ci sono stati sottaciuti o addirittura negati e ai quali pertanto

non pensiamo mai o ai quali non penseremo mai più.

Senza conoscenza critica e reale esperienza dunque non può esserci vera memoria. Di un passato lontano ci rimangono in questo caso soltanto letteratura cartacea, elenchi di cose vere o false e le parole della nostra lingua. Forse adesso è più chiaro perché con l'espressione "paesaggi della memoria e dell'oblio" io voglia riferirmi in particolar modo ad alcuni aspetti storici e geografici del nostro territorio.

I paesaggi naturali antropizzati o umanizzati, come alcuni preferiscono dire, sono costellati da segni con un loro preciso significato. I paesaggi urbani lo sono ancora di più.

Alcuni di questi segni sono anche le biblioteche e i monumenti. Sceglerei come esempi del primo caso la Biblioteca Statale Isontina a Gorizia e la biblioteca France Bevk a Nova Gorica. Le biblioteche in ultima analisi rappresentano limiti e possibilità della nostra memoria. L'attuale sede della Biblioteca Statale Isontina, il seicentesco palazzo Werdenberg, ospitava nell'Ottocento sino al 1915 il prestigioso Staatsgymnasium, il liceo classico del tempo, frequentato da studenti provenienti da gran parte del litorale austriaco, l'Österreichisches Küstenland che comprendeva allora anche tutto il Goriziano.

A cavallo fra Ottocento e Novecento in quelle aule e sugli stessi banchi si sono succeduti o frequentavano il liceo assieme, personaggi che a me, ma non soltanto a me, appaiono straordinari e assolutamente rappresentativi dell'identità storico-culturale della nostra terra. Vi troviamo infatti per esempio: Alojz Gradnik, Otto von Leitgeb, Franco de Gironcoli, Carlo Michestaedter, Biagio Marin, Ervino Pocar, Dolfo Zorzut, per citare solo alcuni nomi che assumeranno grandissima rilevanza per la storia della letteratura: Gradnik, uno dei massimi poeti sloveni e straordinario cantore del Collio, von Leitgeb, autore delle prime novelle in lingua tedesca ambientate in Friuli, De Gironcoli, creatore di alcune fra le più preziose liriche in friulano, raffinatissimi capolavori di poesia d'arte, Zorzut, il primo raccoglitore di storie e leggende in friulano, Michelstaedter, autore di poesie giovanili in italiano di assoluto valore, Pocar, il massimo traduttore di capolavori tedeschi in italiano e infine Marin, immenso poeta in gradese.

Un loro coetaneo che però non frequentò lo Staatsgymnasium, ma seguì un altro indirizzo di scuole superiori, è l'autore della raccolta delle *Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie* pubblicate in tedesco a Lipsia

nel 1922: Anton von Maily, un arcigoriziano dell'epoca, madre slovena, padre di origine francese, lui di lingua e cultura tedesca con interessi per la cultura slovena e quella friulana forse anche perché la nonna era di Brazzano.

Questi personaggi non rappresentano casi singoli eccezionali speciali, ma sono molto rappresentativi non solo di tutte le varietà linguistiche esistenti allora nel Litorale ma allo stesso tempo dell'identità culturale storica del Goriziano. Come i tantissimi altri che hanno seguito strade diverse e non quelle della letteratura e della poesia. Credo che dovrebbe essere interessante oggi riflettere nuovamente su quali siano state le vere condizioni che hanno portato e favorito non la coesistenza o la convivenza ma la presenza di questa varietà di lingue sullo stesso territorio. Certamente non lo si deve a quel secolare 'odioso servaggio' come il nazionalismo di stampo fascista amava definire l'amministrazione asburgica.

Quella originalissima situazione linguistica, peraltro unica in Europa, non deriva soltanto da quasi quattro secoli di dominazione asburgica ma ha radici molto più lontane e si deve anche a ovvie ragioni di carattere soprattutto geografico.

Questa nostra terra è caratterizzata dal fatto di estendersi su una regione che abbraccia l'intero bacino idrografico dell'Isonzo e cioè un bacino che con le sue valli induce da Nord, da Est e da Ovest ad una confluenza verso il mare, dalle Alpi sino all'Adriatico, confluenza non solo imbrifera ma anche, di genti nel corso della storia e questo, per quanto ci è noto, già sin dai tempi delle grandi migrazioni dei popoli, in tedesco la *Völkerwanderungszeit*, epoca delle grandi migrazioni di popoli che in italiano suona invece 'periodo delle invasioni barbariche'.

Da qui la presenza germanica, quella slava e latina, da qui le diverse parlate e lingue, da qui il gradese e il bisiaco grazie all'influenza proveniente dal mare, da sud, dovuta alla Serenissima che dominava sull'Adriatico.

Nel Medioevo Gorizia risultava essere la città tedesca più meridionale come documentato anche dal suo "Görzerisch Statutt" documento manoscritto conservato nella BSI con le leggi della città, scritte non in tedesco, ma in medioaltotedesco cioè *Mittelhochdeutsch*! Dove fra l'altro si legge ad esempio in riferimento alla pena per chi avesse reso falsa testimonianza: gli si sarebbe dovuto tagliare la lingua!



In riferimento alla Gorizia del '500 Karl Czoernig che riprende però il Morelli Schönfeld alla lettera, e quindi uno storico locale che lo aveva preceduto nel Settecento, riportava nella sua grande *Storia del Territorio di Gorizia e Gradisca* quanto segue:

Quando la contea di Gorizia giunse sotto il dominio austriaco la lingua dell'amministrazione generalmente in uso era, tra i nobili e in città, con poche eccezioni, il tedesco. La gente di campagna parlava la locale lingua slava e soltanto sulle pendici del Collio verso la pianura friulana si parlava friulano. Insieme con la lingua anche gli usi e i costumi di Gorizia erano tedeschi come si può rilevare dal nome delle più eminenti famiglie nobili e dei cittadini dell'epoca. L'acquisto di una parte del Friuli sotto Massimiliano fece sì che i Goriziani, essendo in vari rapporti con quel territorio, imparassero accanto al tedesco anche il friulano. (...) Le usanze tedesche si conservarono però in parte, come conferma il (futuro) nunzio Girolamo Porzia (1567): "Nel mangiare, nel bere e nel vestire i goriziani sono tedeschi; tutti parlano tre lingue, il tedesco, lo slavo e l'italiano."

La nostra è terra di confluenza di valli, acque, genti e lingue ma non è rimasta terra di secolare convivenza di culture diverse. **Ritengo un errore parlare in riferimento alla Gorizia storica di convivenza di popoli e culture diverse. Non possono essere di cultura diversa coloro che hanno avuto la stessa religione, lo stesso stato, la stessa secolare storia comune vivendo sullo stesso territorio, coltivando la stessa terra: le lingue possono essere diverse, ma**

PROGETTO ICM 2019

le loro parole diverse designano le stesse cose. La Gorizia di un tempo: **molte lingue ma una sola cultura.** Su questa base non dovremmo quindi parlare di diversità, ma di varietà.

Una considerazione simile deve però fare i conti col forte e pesante condizionamento storico ed epocale determinato da una costruzione mentale ideologica che nella prima metà del secolo scorso ha imposto ad un territorio un'identità nuova e diversa attraverso un'annessione e il conseguente spostamento di qualche decina di chilometri verso est di un confine. Quel nuovo carattere nazionale imposto è stato poi nuovamente modificato nel 1947 dividendo lo stesso territorio con un confine tracciato però questa volta da ovest verso est dividendo il corso medio dell'Isonzo da quello basso per passare attraverso il Collio e la periferia settentrionale di Gorizia.

È il confine attuale. **Anche questo nostro confine, ormai sotto certi aspetti pratici quasi cancellato dall'Unione Europea è un segno nel paesaggio che dovrebbe mantenere viva la memoria delle scelte e delle giustificazioni che hanno portato a tracciarlo.**

Con efficace sintesi Eugenio Turri formulava nel seguente modo una constatazione che a questo proposito mi sembra molto calzante e ovvia e che vale ad ogni modo ovunque: "Caratteristica dei fattori politici è il promuovere un certo tipo di modificazione entro spazi geografici precisi e limitati. I confini politici sono in tal senso, molto spesso, linee di passaggio tra segni umani diversi. La caratterizzazione politica di tale diversità si rivela soprattutto lungo quei confini, tra paesi a diverso ordinamento statale, che non corrispondono a elementi naturali divisori come catene montuose, tratti di mare, spazi disabitati ecc. I riflessi sono spesso evidenti nel paesaggio (es. Berlino ovest / est) (...) L'azione politica si esplica nel paesaggio come modificazione promossa da un potere che si ispira ai valori culturali di un gruppo umano, riflettendone teoricamente le necessità, le interne forze sociali e i suoi rapporti vitali con un territorio (il gruppo umano in questo caso è il partito al potere).

Di queste osservazioni sulle diverse modificazioni nel paesaggio determinate da fattori politici di qua e di là del nostro ex confine sono un esempio perfetto.

Creata di sana pianta nell'ultimo dopoguerra, **Nova Gorica** è quindi veramente la più giovane città d'Europa ed è un capitolo della nostra storia scritto per sempre. La nuova biblioteca esprime il clima che

attivamente vi si respira. L'odierna società slovena, con il suo piccolo stato che sta ormai per compiere il terzo decennio di indipendenza della sua storia, sembra infatti molto consapevole della forte accelerazione innovativa che l'entrata nella UE le ha impresso.

Nel progetto della biblioteca France Bevk ritroviamo però anche il segno di una coerente ripresa dello slancio creativo che aldilà dei condizionamenti politici, si esprimeva già nel progetto urbanistico originario di Nuova Gorizia nel 1947. Osservando le piante delle due città si può notare inoltre come una certa linea, spezzando il confine, volesse idealmente congiungere la grande piazza del centro storico di Gorizia con la piazza principale di Nova Gorica. Elemento all'apparenza estraneo nella concezione ortogonale dello sviluppo urbanistico, quella diagonale che oltrepassando dunque il valico di San Gabriele traccia decisa la via Erjavceva, per confluire nel centro di Nova Gorica, non è però soltanto un simbolico cordone ombelicale che lega il futuro al passato, ma è anche segno molto significativo di un legame fra le identità per certi versi specularmente opposti dei due centri urbani, condizionate una da forti ipoteche storiche, l'altra da una potenziale fertilità dello spazio vuoto.

L'attuale **piazza Vittoria** a Gorizia è sempre stata e continua ancora oggi ad essere chiamata dai goriziani che parlano sloveno Travnik, parola che indica uno spiazzo erboso. I goriziani di lingua tedesca la chiamavano Am Anger, che pressappoco significava la stessa cosa. Travnik è ora anche la cosiddetta piazza principale di Nova Gorica, lasciata effettivamente a prato.

Nelle intenzioni degli ideatori del progetto urbanistico originario, tale linea di congiunzione fra antico o nuovo voleva sottolineare come la città da edificare a ridosso di un arbitrario confine, dovesse in realtà testimoniare l'appartenenza ad un contesto spaziale e storico. La biblioteca France Bevk s'innesta in maniera esplicita su quella diagonale per farne una propria tangente geometrica che si prolunga idealmente nell'infinito del futuro.

A me piace pensare che le due **Biblioteche**, la Statale Isontina e la France Bevk siano oggi comunque veramente e indissolubilmente unite da un percorso sia pure non perfettamente rettilineo ma comunque percorribile in una ventina di minuti a piedi, un percorso che ad ogni modo non è più interrotto da un posto di blocco.

Altri segni culturali vistosi nei paesaggi sono i monumenti, quelli piccoli che possono passare inosservati e quelli grandiosi che non possono rimanere inosservati. Anche in questo caso due esempi.

Se ci dirigiamo oltre l'Isonzo verso Ovest l'orizzonte è dominato dal colle di **Medea**, sulla cui sommità s'impone un *must* assoluto per il visitatore del territorio: l'Ara Pacis Mundi, ara che invoca la pace nel mondo. Stando ai piedi di questo monumento si gode una vista sull'intera pianura isontina che dal Collio e dal Carso si distende sino al mare. Corredato da una Corte dei Nobel per la pace (ritratti di tutti i personaggi insigniti del prestigioso premio) questo emozionante monumento costruito nel 1951 sembra dialogare a distanza con il famoso sacrario di **Redipuglia** ed evidenziare in questo modo una certa contraddizione nell'identità storica dell'Isontino: di fronte non lontano sulle pendici del Carso con una delle più grandiose concezioni architettoniche monumentali d'Europa vengono celebrati infatti il sacrificio e l'eroismo di tanti giovani caduti per una terribile guerra ritenuta necessaria e giusta.

Là, dove il Carso comincia ad elevarsi, dalle **alture di Polazzo** si dispiega una vista che dalla striscia di mare a est, all'orizzonte, spazia a ovest sino alle montagne del Veneto.

La genialità di un architetto ha trasformato una concezione in una incontenibile emozione che non cessa sino a quando si risale. I cartelli che in entrata e in uscita ammoniscono sull'atteggiamento da tenere in un italiano aulico e retorico, dovrebbero essere superflui. Il Sacrario di Redipuglia è un luogo che non avrebbe bisogno di avvisi ai visitatori per incutere rispetto. Questo sacrario è riuscito a rendere onore per sempre a tutte queste decine di migliaia di caduti indipendentemente dalla giustificazione che si è voluto dare al loro sacrificio. A nessuno può venire il dubbio che questo luogo non sia sacro, perché lo è persino da punti di vista opposti. Il senso vero delle parole desuete di quei cartelli facevano apparire ancora quasi quaranta anni fa' addirittura blasfeme tante frasi di **Celso Macor**, coraggioso redattore di un piccolo foglio locale, il settimanale della diocesi di Gorizia, 'Voce Isontina': aveva polemizzato un giorno persino con il presidente del consiglio **Spadolini** sul senso della Vittoria e della Redenzione.

Il Sacrario di Redipuglia si rivela anche da questo esempio come uno dei segni più straordinari di questo paesaggio. Un segno dai significati diversi e tra di

essi conflittuali come la verità e la menzogna, la virtù militare e l'onestà intellettuale, l'amore di patria e la barbarie della guerra ossia la difesa della propria terra e della propria casa e l'attacco distruttivo e assassino per una conquista. La storia ha voluto rendere questi significati diversi entrambi veri. Per affermare quello che diceva e ripeteva Macor ci voleva allora molto coraggio. Ha scritto infatti nel 1981:

“Ma quando Spadolini afferma che “repubblicanesimo e irredentismo sono la stessa cosa” rischia di mescolarsi all'irredentismo che era anche di D'Annunzio, grande poeta, ma delirante e blasfemo predicatore del “sangue privilegiato di cui il nostro Iddio volle darci testimonianza”, che chiamava “beati i giovani che son affamati ed assetati di gloria perché saranno saziati” e tacciava di viltà e di vergogna i soldati che cadevano prigionieri, spesso perché feriti (...). Irredentismo era anche quello di Marinetti che nel manifesto futurista del 1909 aveva scritto “vogliamo glorificare la guerra, sola igiene del mondo”. Ora quella guerra, tanto necessaria e difendibile, come è apparsa dalle parole di Spadolini, ci ripropone la dimensione di un massacro costato in pochi giorni, solo per quel che riguarda la conquista di Gorizia, con gli assalti a valanga umana, decine e decine di migliaia di morti e la distruzione della città. Non parliamo poi dei danni inutili contro la nostra gente dovuti all'ignoranza di certi responsabili militari, degli errori di Cadorna, delle fucilazioni sommarie di soldati (S. Maria la Longa) e di civili (Villesse, Lucinico). (...) Siamo contro le guerre di ieri, nonostante gli errori storici degli stessi cattolici, perché solo così possiamo essere contro le guerre di domani. Ci sarà sempre qualche 'vate' dalla parola facile a portare giustificazioni ed a suonare la diana delle 'rivendicazioni nazionali'. “A voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri”: sono le parole del proclama di re Vittorio Emanuele III nel 1915 che possono dare ulteriore misura di quanto l'irredentismo non fosse solo repubblicano, ma anche monarchico, oltre che dannunziano e prefascista”.

Non tutte le opinioni, si sa, sono eguali, anzi: ci sono opinioni fondate che si reggono su dati e riescono ad offrire una spiegazione convincente della realtà che ci sta intorno; e ci sono opinioni infondate che dipendono esclusivamente da chi le impone, da una autorità, che il tempo può rivelare priva di autorevolezza. Come ha scritto di recente Mauro Bonazzi sul Corriere della sera, “ci sono insomma opinioni di cui

PROGETTO ICM 2019

si può capire la ragionevolezza, e opinioni in cui si può solo credere (o sperare)”.

La nostra generazione non ha conosciuto la guerra ed è stata testimone di un eccezionale progresso economico e civile. Non solo, ma ha avuto anche l'opportunità di conquistarsi forme di conoscenza più libere ed è forse proprio per questo che una tragedia ormai così lontana brucia e indigna ancora.

Faccio mia anche quest'ultima considerazione proposta da **Mauro Bonazzi**: “In un mondo in cui la verità non si impone da sola, l'unica soluzione è insomma imparare a distinguere. Se ne dovrebbero ricordare i tanti che ciclicamente si occupano della scuola, proponendo riforme su riforme. Eppure, non è difficile capire quale sia la sua funzione: educare, vale a dire insegnare ad usare dati e informazioni per valutare le proprie ragioni e quelle degli altri. Imparare a pensare, vagliando caso per caso la validità delle proposte, anche laddove il coinvolgimento emotivo è forte (anzi in quei casi ancora di più): non è un problema che riguarda solo i ragazzi. “

Aggiungo: Ecco, anche insegnare di più o insegnare meglio ai ragazzi ad osservare e a capire i paesaggi, i paesaggi del loro mondo, a leggerli con attenzione e con interesse, perché parlano di loro.

Nella **valle del Vipacco** scorre un affluente dell'Isonzo che ha accompagnato per secoli la vita nel Goriziano storico, ma un altro piccolo fiume ne ha delimitato per quasi un millennio l'estensione ad occidente: si tratta dello Judrio. Se parliamo della storia di queste terre dobbiamo sempre fare riferimento anche a questi fiumi non grandiosi come l'Isonzo eppure determinanti in questa regione sotto vari aspetti. In un saggio dedicato allo Judrio ho cercato di recente di proporre una 'lettura' dei paesaggi della sua valle.

Nella torrentizia discesa dalle pendici del **Kolovrat** verso la pianura friulana lo **Judrio** si ritrova a scorrere fra due fiumi importantissimi e famosissimi, uno il **Natisone** eccezionale dal punto di vista naturalistico e l'altro, appunto, l'Isonzo magnifico sotto ogni aspetto. Poco conosciuto in generale e da tempo in parte dimenticato e trascurato dalla stessa popolazione del suo territorio lo Judrio si distingue però nettamente dal Natisone e dall'Isonzo non tanto per le dimensioni quanto innanzitutto per il ruolo assegnatogli dalla storia: nei secoli passati per gran parte del suo corso con qualche saltuaria variazione ha sempre assunto la funzione di linea di confine fra due aree geograficamente non diverse ma storicamen-

te spesso irriducibilmente contrapposte. Anche il mondo lungo le rive del nostro Judrio ha per questo sofferto a suo modo di quella situazione storica che ha caratterizzato il passato della nostra regione. All'Isonzo sembra associata indissolubilmente una lettura ufficiale della storia diversa da quella che il piccolo Judrio ci sembra narrare.

Lungo le sue rive ne restano ancora alcune significative testimonianze che coprono un arco di tempo che va dal Medioevo sino alla fine del ventesimo secolo (non siamo ancora abituati a chiamarlo 'secolo scorso', tanto vi siamo ancora radicati). Risalendo in pianura il corso del nostro fiume ci imbattiamo ad esempio nella rovina della chiesetta di San Quirino, dove nel 1202 si era raggiunta la pace fra il conte di Gorizia e il Patriarca. In qualche cortile privato si può ammirare il leone di San Marco scolpito su qualche cippo del confine che a lungo passava tra **Brazzano** dominata dalla Serenissima e Cormons fedelissima al monarca austriaco. Proseguendo, a Sant'Andrat del Judrio, si può notare l'insegna della Osteria all'Armistizio dove secondo la leggenda ufficiale asburgici e sabaudi concordavano davanti ad un bicchiere di vino termini e condizioni di quell'armistizio che poneva fine alla ingloriosa guerra del 1866 e che sarebbe stato poi siglato a Cormons. Seguiva quasi mezzo secolo di pace. Una stele a **Visinale** ricorda il colpo di fucile sparato dopo mezzo secolo di pace da Italiani contro l'Austria sino a qualche giorno prima loro alleata per impedire che militari regio-imperiali minassero il ponte fra Visinale e San Rocco indispensabile per poter invadere qualche giorno dopo il Goriziano. A quel primo colpo di fucile seguirono milioni e milioni di altre esplosioni per anni lungo l'Isonzo e sul Carso. E risalendo poi la valle sempre più stretta verso nord nello scorgere a Miscecco, Molino Vecchio e Claniz valichi di confine di II categoria in rovina ci torna alla mente la seconda metà del secolo scorso, l'epoca cioè in cui l'alta valle dello Judrio segnava la angosciante e sempre minacciosa linea divisoria fra occidente capitalista e oriente comunista: la cortina che aveva fatto concentrare lungo tutto il confine orientale un numero incredibile di bunker e caserme.

Lungo le sue rive un fiume racconta la sua storia, ma la sua storia è fatta anche di tante storie, il suo è un racconto che non finisce mai perché ogni giorno ricomincia dalle sue sorgenti alle pendici del Kolovrat e ripetendosi raccoglie ogni volta anche storie nuove

prima di raggiungere di nuovo le ghiaie del Torre, o meglio, in realtà alla fine il mare. La vera Grande Storia è come un mare verso cui scorrono tutte le storie.

Da questo punto di vista certi nostri paesaggi sanno veramente raccontarci la nostra storia. Noi possiamo però interpretarne i segni in maniera diversa, possiamo scegliere come interpretarli.

Ed è qui che differenziandoci fra di noi rischiamo di renderci diversi. I veri conflitti nascono da visioni del mondo molto diverse, fra ideologie opposte, anche fra religioni diverse (soltanto in un passato ormai remoto?) e non fra i popoli.

Fratellanza fra diversi? La vera fratellanza è possibile soltanto nella curiosità condivisa di decifrare il mondo e di leggerne i paesaggi con un'analisi critica, con la comparazione dei punti vista nell'unità delle varietà.

Come i paesaggi anche i fiumi, con le loro montagne, i loro boschi, le loro pianure assieme a tutte le storie di chi ha vissuto lungo le loro rive, i nostri fiumi, lo Judrio, l'Isonzo e il Vipacco raccontano molte cose ai geologi, ai naturalisti, agli storici e ai poeti. Sono narrazioni che scorrono come le loro acque, storie che possono essere anche straordinarie o anche tragiche. Non tutte le loro storie sono belle. Un giorno racconteranno anche le nostre. Se saranno belle dipende ancora da noi.

IL CUORE OLTRE IL CONFINE. RAPPORTI DI GEMELLAGGIO DEL COMUNE DI GORIZIA

di Pierpaolo Martina

Nel dicembre 1962, sulle pagine di questa Rivista, Celso Macor scriveva che “intorno a una frontiera si misura il buonsenso dei popoli confinanti”(1); ricordando questo pensiero, si può tentare di ripercorrere la storia dei gemellaggi del Comune di Gorizia e richiamare alla memoria alcune delle esperienze che hanno riportato la città al centro dell'attenzione internazionale non più per eventi tragici quanto piuttosto per quello che fu definito “lo Spirito di Gorizia”, a testimonianza della lungimiranza di quelle persone che, a partire dagli Anni Sessanta del Novecento, si impegnarono per riannodare i fili della collaborazione tra i popoli d'Europa.

È noto come solo a partire dagli Anni Sessanta maturarono per la città di Gorizia favorevoli condizioni per cercare di uscire dall'isolamento nel quale

il tracciato della “cortina di ferro” l'aveva costretta e ciò fu possibile prima di tutto per il mutato clima a livello internazionale e di conseguenza anche a livello nazionale, con le prime esperienze di governi di centro sinistra, ma soprattutto in coincidenza con l'emergere su scala locale di un nuovo gruppo di persone, esponenti della politica e della cultura cittadine, che impresse una svolta del tutto nuova nell'attività amministrativa del Comune.

Di quei tempi nuovi e promettenti il Centro Studi Rizzatti e la rivista Iniziativa Isoncina sono stati tra i protagonisti indiscussi promuovendo i primi incontri conoscitivi con le realtà d'oltre confine, stimolando e accompagnando le Amministrazioni comunali in quella politica dell'apertura che inaugurata dalla Giunta Gallarotti divenne con le Amministrazioni guidate da Martina un preciso tratto caratteristico della nostra città, oggetto di attenzione e riconoscimento a livello europeo. Non si possono non ricordare almeno due momenti dall'altissima valenza simbolica : il 9 giugno 1967, a Berlino, agli VIII Stati generali dei Comuni d'Europa, quando il Sindaco Martina fece conoscere l'esperienza goriziana e la volontà dei tre paesi confinanti, Carinzia, Slovenia e Italia, di avviare un dialogo che ricomponesse l'antica appartenenza delle tre terre ad un'unica comunità(2); e il 14 settembre 1969, quando, in una Piazza della Vittoria gremita di gente, il deputato belga Charles Nothomb consegnò al Sindaco la bandiera del Consiglio d'Europa(3). In tale contesto, i gemellaggi furono una delle tappe per dare “risposta alla chiamata europea della città, alla sua funzione umana ed economica su una frontiera di pace e di collaborazione”(4).

La storia dei gemellaggi ufficiali della città di Gorizia riserva delle apparenti stranezze : sono sei le località gemellate con il Comune di Gorizia (l'austriaca Klagenfurt nel 1965, l'olandese Venlo nel 1965, Grosseto nel 1981, Sassari nel 1983, l'austriaca Lienz nel 1997 e l'ungherese Zalaegerszeg nel 2014) e tra queste non figura proprio la gemella di Gorizia per antonomasia, quella Nova Gorica che è stata l'obiettivo principale di tutti gli sforzi di incontro e di reciproca conoscenza in vista del superamento delle divisioni del confine.

Possiamo dire che in un certo senso, proprio le due città più strettamente legate a Gorizia, Nova Gorica e Lienz sono quelle con cui il gemellaggio, nel senso tecnico del termine, o non è stato perfezionato

PROGETTO ICM 2019

o lo è stato solo in occasione del millenario della città di Gorizia.

Con Nova Gorica l'apparente contraddizione forse si spiega con i contatti di ben altra natura e frequenza che naturalmente ci sono stati con la città gemella e che hanno portato solo in epoca recente alla nascita del primo GECT che rappresenta invero uno strumento molto più avanzato di un gemellaggio; tuttavia la contraddizione rimane tale anche riflettendo sul fatto che pure Nova Gorica risulta gemellata con Klagenfurt e proprio dal 1965!

Nella storia dei gemellaggi di Gorizia, pare di poter distinguere nettamente tre fasi. La prima è quella più marcatamente europeista, caratterizzata dalla massima spinta verso i contatti internazionali ed è permeata dal "desiderio di legare la nostra città (...) in gemellaggio con una città europea che presentasse, almeno nelle maggiori linee, aspetti e caratteristiche tali da potersi avvicinare a Gorizia (...). L'ideale dell'unione di tutti i popoli europei è uno dei più alti e dei più nobili: è essenziale pertanto che si cerchi ogni occasione per creare nell'opinione pubblica una comune coscienza europea, favorendo quelle relazioni che, come il gemellaggio, possono preparare il terreno più fertile per la realizzazione dell'Europa unita" (5).

La prima fase venne aperta dai primi incontri dell'ottobre 1963 con il Presidente del Consiglio della città di Lubiana, ing. Marjan Tepina, che in quell'occasione dichiarava: "la nostra popolazione è contenta che i tempi di sfiducia e d'impazienza sono passati e che da ambo le parti si promuovono iniziative di mutua conoscenza e di collaborazione" (6), ma fu il 1964 che vide moltiplicarsi gli incontri con le Amministrazioni di Klagenfurt (7), Lubiana (8), e finalmente il 21 novembre 1964 di Nova Gorica (9), per poi proseguire con Pecs, Budapest e Graz. Se indubbiamente uno degli obiettivi fu quello di guardare ai popoli e alle regioni della Mitteleuropa, non mancò fin dal principio una più ampia visione europeista che portò a stringere contatti con l'olandese Venlo, una città che, come osservava Pasquale De Simone, all'epoca direttore di questa Rivista, si era distinta al tempo della tragedia del Vajont per il calore con cui aveva partecipato all'opera di soccorso della popolazione (10).

Nel gennaio 1965, partecipando alla delegazione goriziana in visita a Venlo, Celso Macor si chiedeva ancora: "Sarà la bella città olandese di Venlo la prima gemella di Gorizia?" (11), a riprova che forte

era la volontà di addivenire quanto prima a stringere ufficialmente un rapporto di gemellaggio, anche se, quasi per caso, durante i colloqui con le autorità di quella città si scoprì che essa era già unita in gemellaggio con la carinziana Klagenfurt e quindi "veniva spontaneo pertanto approfittare della singolare occasione per proporre la costituzione di un triplice vincolo fra Gorizia, Venlo e Klagenfurt" (12).

Il primo risultato ufficiale è quindi il duplice gemellaggio sancito con la deliberazione del Consiglio comunale n. 55 del 9 aprile 1965, stretto con la capitale della Carinzia e con la città di Venlo; un gemellaggio multiplo anticipato dalla stampa austriaca: "Quattro città: un'idea" è il titolo con cui la rivista austriaca *Karten Illustrierte* dedica all'ingresso di Gorizia fra le amiche di Klagenfurt. "Un'unica idea lega le città di Wiesbaden, Venlo e Klagenfurt: l'idea del gemellaggio, dell'amicizia da città a città, sopra i confini, attraverso le montagne. Questo trio sta diventando ora un quartetto con l'ingresso di Gorizia fra gli amici di Klagenfurt... quattro città, un'idea, un contributo al pensiero della comprensione fra i popoli" (13).

Con la stessa deliberazione n. 55/1965, il Consiglio comunale di Gorizia approvava il gemellaggio anche con Venlo confermando che "lo spirito del gemellaggio trova le sue fonti nei più alti sentimenti di fratellanza e di amicizia fra le nazioni. Fare in modo che tutti i popoli possano tendersi la mano abbattendo i più radicati nazionalismi e demolendo i blocchi più chiusi, al di sopra di ogni preconcetto o discriminazione, è compito e missione fra i più nobili e civili" (14).

Carlo Michelutti, alcuni anni fa, dalle pagine de *Il Piccolo*, ebbe modo di ricordare come si arrivò all'unione con Venlo. "Era durante il mandato del Sindaco Gallarotti, a metà degli anni '60 - racconta Michelutti -. Ricordo che aprimmo una grande cartina dell'Olanda e, puntando il dito, andammo alla ricerca di una cittadina simile a Gorizia". E Venlo ha davvero alcune caratteristiche molto simili a quelle di Gorizia, bagnata da un fiume a occidente (la Mosa) e limitata da un confine a oriente (quello tedesco). "E dall'altra parte della Mosa c'è un paese che si chiama Blerick - dice Michelutti -, che è l'equivalente di Lucinico" (15).

Stretto il primo duplice gemellaggio, il 18 ottobre 1965, il Sindaco Martina ribadiva: "È ormai chiaro che il futuro della città e della provincia isontina è

strettamente legato ad un superamento delle condizioni di isolamento, sofferte fino ad oggi, ed a una proiezione che utilizzi la posizione di confine per funzioni economiche e culturali... continueremo questa ricerca di maggiori contatti sia con Nova Gorica e la Slovenia, nei tanti problemi di comune interesse, che con Klagenfurt e la Carinzia per le prospettive che l'amicizia e la collaborazione con il vicino popolo austriaco possono offrire"(16).

Nell'ambito di questa strategia di apertura in primis verso l'Europa centrale e orientale, nel 1965 veniva costituito l'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei e nel maggio 1966 aveva luogo il primo Incontro culturale mitteleuropeo dedicato alla poesia; il grande convegno annuale organizzato dall'Istituto fu da subito concepito come occasione per cementare i rapporti internazionali di reciproca conoscenza e comprensione.

Gli attentati terroristici in Sud Tirolo ed in particolare la strage di Cima Vallona (25 giugno 1967) riuscirono solo in parte a turbare il clima di serenità e fratellanza che si cercava di rafforzare tra Gorizia e Klagenfurt ma non interruppero il programma di scambi e di incontri reciproci; i documenti consultabili ci tramandano tuttavia il momento di sconforto: "Purtroppo al nostro ritorno un altro doloroso fatto ai confini ha sollevato un moto di ribellione nella nostra opinione pubblica che, pur distinguendo fra popolazione amica dell'Austria e gruppi di fanatici nazionalisti, è molto sensibile a questi fatti e se ne esaspera. Abbiamo voluto perciò che passi questo momento di difficoltà prima di dare adeguato rilievo alla bella e cordiale manifestazione di Klagenfurt, della quale, del resto, avevamo dato, nelle recenti settimane, più volte notizia sulla stampa. E ciò perché questi nostri contatti possano ancora, come sempre, essere accolti con quella simpatia e amicizia sincera che la nostra popolazione ha per la città di Klagenfurt". E dopo aver assicurato che anche il Consiglio comunale aveva rinnovato il sentimento di amicizia e di stima: "Noi rappresentanti delle nostre città, guardiamo avanti e per questo i sentimenti miei e dei miei collaboratori, quelli stessi della popolazione, si rafforzano, con queste prove, della convinzione di fare ancora di più e di meglio per la collaborazione e l'amicizia tra Klagenfurt e Gorizia, per una convivenza nuova, fraterna e civile, fra genti vicine e legate da vecchi vincoli"(17).

Con il tramontare degli Anni Settanta, dopo gli

anni dell'entusiasmo e del sincero anelito europeista, qualcosa pare mutare e negli Anni Ottanta Gorizia vive una seconda fase di gemellaggi, questa volta proiettata esclusivamente verso l'Italia quando si ufficializzano i gemellaggi con GROSSETO (1981) e con SASSARI (1983), motivati, nel primo caso, dall'iniziativa del Comandante del IV Stormo aereo "Amedeo d'Aosta" che avendo la base proprio nella città toscana e celebrando quell'anno il cinquantenario dalla costituzione, avvenuta proprio a Gorizia nel 1931, suggerì di onorare tale anniversario(18), e nel secondo caso, "per il tributo di sangue dato dai sardi sull'Isonzo nella prima guerra e per la comunanza che questi fatti hanno creato nella memoria storica delle popolazioni oltre che per la presenza di tante famiglie originarie della Sardegna operanti in piena armonia nella vita e nelle attività di Gorizia"(19).

La terza e ultima fase riguarda gli anni a cavallo del Millennio della città con gemellaggio con LIENZ (1997) ed infine il gemellaggio con ZALAE-GERSZEG (2014).

Le ragioni storiche che legano Gorizia a Lienz sono così evidenti che pare di maggiore interesse soffermarsi su alcuni passaggi secondari della delibera del Consiglio comunale che approvò (solo a maggioranza) il gemellaggio: il primo è quello legato all'intervento di un consigliere che ricorda "quale esempio negativo di gemellaggio, quello con la città olandese di Venlo che non ha prodotto alcun avvicinamento reale tra le popolazioni"(20) per proporre di realizzare un gemellaggio con la città di Klagenfurt (sic!), supportato da un altro consigliere che propone di gemellare Gorizia con Klagenfurt e Nova Gorica(21), e da un terzo che dichiara di appoggiare la proposta di gemellaggio con Klagenfurt ed esorta a realizzare simili iniziative anche con città della Croazia(22). Tutto ciò è sorprendente e testimonia di una perdita di coscienza dei legami formalizzati in passato. È come se vi fosse stata una cesura che ha fatto dimenticare il percorso fatto.

Nel frattempo, tra gli ultimi due gemellaggi, si frappone la revoca di quello con l'olandese Venlo comunicata con nota del Comune di Venlo dd. 23.02.2010(23).

Da ultimo, lo spirito europeista pare riaffiorare in occasione del dibattito che porta all'approvazione dell'ultimo gemellaggio ufficiale del Comune di Gorizia, quello con la città ungherese di Zalaegerszeg, la cui opportunità viene ravvisata dalla Giunta comuna-

PROGETTO ICM 2019

le nei “ripetuti, proficui e collaborativi contatti intercorsi sia nel contesto ed ai fini della realizzazione di tutte le edizioni svoltesi di Gusti di Frontiera (ovvero dal 2004 in poi), sia in ambito educativo-scolastico” (24), in un contesto che pare sempre più attento all’aspetto burocratico che alla spontaneità.

A tali gemellaggi va aggiunto quello stretto dalla Provincia di Gorizia con la comunità di Avellaneda (nella provincia di Santa Fe, Argentina) nel 2004 che merita qui ricordare anche se riguarda più in generale l’Isontino, a ricordo dei nostri conterranei che a fine Ottocento emigrarono in quella lontana terra e fondarono la città.

Siamo così arrivati ai giorni nostri, dove i rapporti transfrontalieri possono contare su di un formidabile nuovo strumento giuridico di cooperazione: il GECT

(Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale), che vede come fondatori i tre Comuni di Gorizia, Nova Gorica e San Pietro-Vertoiba, non a caso primo istituto di diritto europeo in assoluto a vedere la luce; una nuova realtà dalle grandi potenzialità che però deve ancora essere sfruttata in pieno. Oggi le nostre comunità a cavallo del confine, nell’area urbana a disposizione strumenti nuovi che per anni sono stati un semplice sogno nelle menti più aperte, ma gli strumenti nuovi devono recuperare lo slancio e lo spirito europeo dei primi gemellaggi perché solo così la burocrazia avrà un’anima e potrà concretamente giovare alle nostre comunità, altrimenti il tutto rischierà di limitarsi alle buone intenzioni.

Il Goriziano attende fiducioso concreti sviluppi positivi. ■

Note

- (1) Iniziativa Isontina n. 9, 1962
- (2) Iniziativa Isontina n. 33, 1967
- (3) Iniziativa Isontina, n. 44, 1969
- (4) 31 dicembre 1971, Augurio del Sindaco Michele Martina per l’anno nuovo, in Comune di Gorizia, bollettino di statistica, dicembre 1971
- (5) Archivio storico del Comune di Gorizia, deliberazione del Consiglio comunale n. 55, dd. 9 aprile 1965
- (6) Iniziativa Isontina n. 13-14
- (7) Iniziativa Isontina, n. 18, 1964 e Iniziativa Isontina n. 20, 1964
- (8) Iniziativa Isontina n. 19, 1964
- (9) Iniziativa Isontina n. 20, 1964
- (10) Iniziativa Isontina n. 21, 1965
- (11) Iniziativa Isontina n. 21, 1965
- (12) Archivio storico del Comune di Gorizia, deliberazione del Consiglio comunale n. 55, dd. 9 aprile 1965
- (13) Iniziativa Isontina n. 22, 1965
- (14) Archivio storico del Comune di Gorizia, deliberazione del Consiglio comunale n. 55, dd. 9 aprile 1965
- (15) L’olandese Venlo stretta tra fiume e confine è la “sorella dimenticata” della nostra città, *Il Piccolo*, 20.09.2010, http://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2010/09/20/GO_10_INTE.html?ref=search
- (16) Iniziativa isontina n. 25, 1965
- (17) Nota dd. 27 giugno 1967 inviata dal Sindaco Martina al borgomastro di Klagenfurt, dopo la visita ufficiale nel capoluogo della Carinzia, in Archivio storico del Comune di Gorizia
- (18) Archivio storico del Comune di Gorizia, deliberazione del Consiglio comunale n. 88, dd. 11 maggio 1981
- (19) Archivio storico del Comune di Gorizia, deliberazione del Consiglio comunale n. 249, dd. 26 settembre 1983
- (20) Così il consigliere Sergio Cosma in Archivio storico del Comune di Gorizia, deliberazione del Consiglio comunale n. 10, dd. 26 marzo 1997
- (21) Così il consigliere Igor Komel, Archivio storico del Comune di Gorizia, deliberazione del Consiglio comunale n. 10, dd. 26 marzo 1997
- (22) Così il consigliere Renato Fiorelli, in Archivio storico del Comune di Gorizia, deliberazione del Consiglio comunale n. 10, dd. 26 marzo 1997
- (23) Archivio storico del Comune di Gorizia, Nota dd. 23 febbraio 2010, indirizzata dal Sindaco e dal Segretario comunale di Venlo al Sindaco Romoli con cui si rappresenta che: “Già da tempo stiamo sottoponendo a vaglio critico il legame di gemellaggio che unisce le nostre città. L’obiettivo che ci eravamo posti nel 1965 è stato senz’altro raggiunto, ma dobbiamo rilevare anche che la nostra motivazione nei riguardi di una collaborazione internazionale attuata attraverso lo strumento del gemellaggio è mutata col passare degli anni. Da un punto di vista essenzialmente economico ci orientiamo tendenzialmente verso il cosiddetto asse est-ovest, ragion per cui attribuiamo grande valore ad un rafforzamento della cooperazione transnazionale nei riguardi delle confinanti aree tedesche, in particolare lo stato Nordreno-Westfalia. A causa di questo nuovo orientamento abbiamo deciso di non dare ulteriore corso al gemellaggio con Gorizia e di procedere a revocare in via unilaterale tale unione”. Pochi giorni dopo, il 10 marzo 2010, il Sindaco di Gorizia rispondeva: “Mi rendo conto di come i tempi e, quindi, anche le esigenze delle nostre comunità siano cambiati rispetto agli anni in cui il nostro Gemellaggio è stato firmato: le problematiche che, al giorno d’oggi, i Comuni sono chiamati ad affrontare e a risolvere sono molte ed estremamente complesse e delicate e, in quanto tali, assorbono tante energie e tanto tempo da parte degli Amministratori locali. Capisco, pertanto, come nel corso degli anni l’intensità e forse anche l’entusiasmo dei rapporti tra Venlo e Gorizia si siano affievoliti, per lasciare spazio, probabilmente, a questioni più urgenti e di maggiore impatto per entrambe le nostre comunità. Come capisco le ragioni che, con mio rammarico, vi hanno spinto ad assumere la decisione di revocare il nostro Gemellaggio che rimane comunque, e credo per voi sia lo stesso, una parte importante e indimenticabile della vita istituzionale del Comune di Gorizia”.
- (24) in Archivio storico del Comune di Gorizia, deliberazione della Giunta comunale n. 126, dd. 3 luglio 2014

TERRITORIO

Gorizia: a proposito del memoriale dei quaranta giorni

di RENZO BOSCAROL

A settantaquattro anni di distanza fare memoria significa cogliere ciò che unisce non ciò che divide

Ogni anno – il 2 maggio – Gorizia ricorda la tragedia dei quaranta giorni di occupazione della città (maggio-giugno 1945). Un evento che viene ricordato con un memoriale incentrato sulla celebrazione di una Messa ed un ricordo che vede partecipi le diverse componenti della comunità, l'amministrazione comunale, associazioni e gruppi.

Una doverosa testimonianza che occorre cogliere proprio nel contesto di una memoria: **“segno vivo di vita, di riscatto e di liberazione anche della memoria, oltre che delle sofferenze, ingiustizie e violenze”**.

Condividere la sofferenza di chi piange per una perdita e per una ingiustizia è espressione di grande umanità e, per chi crede, di vera comunione e solidarietà. I giorni primi del mese di maggio – per Gorizia e anche altre località – rappresentano giornate dedicate alla memoria, segnate da dolori e fratture, soprattutto da silenzi ancora in attesa di una risposta dal lontano 1945. Un tempo di insopportabile dolore e di mai ricomposte lacerazioni che, puntualmente, corrono il rischio di essere rinnovate anche con strumentalizzazioni e memorie irrispettose.

Gli eventi di settantaquattro anni fa – sintetizzati nell'espressione usata infelicemente di *“foibe”* – come del resto altri eventi dolorosi, rischiano di enfatizzare una reazione per una memoria che, proprio perchè è molteplice, mai potrà essere una memoria unitaria.

Troppe sono le differenze, le tentazioni di revisionismi, le volontà distruttive: una celebrazione della memoria, per essere tale, ha bisogno invece che la ricerca della verità sia sempre aperta al dubbio e all'esame critico; ha bisogno di una opera di svenimento delle violenze del tempo e della messa da parte di ogni tentazione punitiva e o vendicatrice; ha bisogno di un allargamento della visione storica e memorialistica per assumere un atteggiamento condiviso di compartecipazione commossa e intensa al tanto dolore provocato e alla giustizia inferta.

In una parola – senza pretendere che giustizia e misericordia immediatamente si integrino e si accompagnino – occorre che emerga con forza quella dimensione di umana comprensione e accettazione che è l'unica piattaforma possibile, perchè comune e condivisa. **Si tratta di cogliere più ciò che unisce che ciò che divide, di allargare la comprensione dei fatti ed eventi, distanziarli nel tempo secondo un criterio di magnanimità**; in una parola di avviare un processo, grazie ad una capacità reale di cambiamento che nella parabola del vangelo diventa accoglienza, misericordia e perdono.

Gli avvenimenti del 1945 – e tutto quanto in questi anni si è sopra sedimentato, compresi



i tentativi di smuovere giudizi e valutazioni con iniezioni di purificazione della storia – allora sono l’occasione per fare memoria delle vittime di ogni infoibamento, per crescere nella comprensione e aumentare nella compassione. Poi, anche, di accettazione dei criteri storici predisposti dai tecnici per leggere i fatti storici; una comprensione e condivisione che va ben oltre ad ogni vademecum (rigoroso e coraggioso) e che si fonda in primo luogo su rapporti di fiduciale affidamento senza il quale la convivenza è molto povera. E, la storia, incomprensibile e assurda.

Infine, dentro agli ultimi polemici atteggiamenti si deve constatare che competenza e fiducia vanno rinnovate a quanti si adoperano per liberarci da pregiudizi, opzioni pseudo storiche, superficialità e ideologismi deleteri. In questo senso anche **il lavoro degli storici** va richiesto ed accolto: confrontarsi non significa mai pretendere di mettersi sullo stesso piano o accusare, sulla base di un preconcetto, di partigianeria. Peggio ancora, rimestare nel torbido per mere ragioni elettorali.

Sostenere la propria visione memorialistica, infine, non deve consentire ad alcuno di prevalere sugli altri in una tenzone che è solo violenta e lascia prevedere conseguenze nefande.

In questo spirito merita una citazione il gruppo **“Concordia et pax”** (associazione spirituale fra italiani e sloveni delle due diocesi di Gorizia e Koper) che ha saputo mettersi attivamente su questa strada da oltre trenta anni, visitando i luoghi dove più aspra si fa la divisione e la incomprensione- non pretende di insegnare ma – lontano da ogni irenismo e superficialità – desidera ribadire la positività di una strada che sicuramente potrà approdare ad un risultato finale: **far combaciare sempre di più giustizia e misericordia, diritti e doveri, verità e amore, conversione e perdono.**

Una presenza che – rispetto ad altri tentativi chiamati inutilmente di “riconciliazione” – ha il pregio di mettere a fuoco non solo le memorie diverse, ma di lavorare con pazienza determinata per una autentica purificazione e per la costituzione di una memoria umana capace di comprensione in vista di poter affrettare un abbraccio di fraternità. ■

TERRITORIO

Don Mesrob Justulin e il decanato di Visco dopo l'annessione all'Italia

di FERRUCCIO TASSIN

Un'analisi della storia congiunta del sacerdote e del paese a lui caro

Don Mesrob Justulin di Aiello: carattere spigoloso, era uno che valeva; fu riconosciuto dall'Arcivescovo Sedej, che a suo tempo lo aveva anche biasimato per eccessive battaglie con il Comune di Visco e con i confratelli.

Vista la colata di lapidi italiche, dopo l'annessione, si potrebbe pensare anche a lui, magari ad Aquileia, a Sdraussina o a Visco.

Nonostante la guerra, nel 1914, il 7 novembre, a Visco si inaugurava il nuovo edificio delle scuole elementari.

Allora, egli donò un crocifisso che stava nell'andito d'entrata e che aveva, sul braccio più lungo della croce, un cartello a stampa con toccanti parole dedicate ai fanciulli.

Evidentemente ci teneva alla gioventù, difatti, quando nel 1908, ad Aiello, era stata fondata la società del "Giovane Friuli", che riuniva i giovani cattolici della Contea per attività sportive ricreative e culturali, volte al ricambio di generazione del movimento cattolico, anch'egli vi aderì.

Prima di Visco, era stato vicario a Sdraussina, dove aveva fondato la Confraternita del Rosario

Era un uomo di preghiera; fu uno dei po-

chi, fra i sacerdoti della arcidiocesi di Gorizia (più impegnati col mondo agricolo e artigianale) a dimostrare anche di capire e a rendersi conto della condizione operaia. Difatti, il 24 gennaio 1902 la "Società Operaia di Mutuo Soccorso" di Aiello, aveva conferito a lui, giovane sacerdote, il diploma di socio onorario.

A Visco fu molto attivo in campo politico a favore del partito popolare austriaco, quando il panorama era particolarmente infuocato; vivacemente impegnato fu anche nella cooperazione, dove soffiò la cooperativa ai socialisti (clamorose le sue battaglie con il Comune, da cui fu ripagato con pari moneta).

Con l'arrivo dell'Italia, gli fu inferto un trattamento che ha tutte le caratteristiche della più sordida infamia, soprattutto a Palmanova, a Udine e a Cremona.

Appassionato di storia, introdusse nella toponomastica la ricerca in direzione della lingua slovena, allora fortemente osteggiata, contro ogni logica, dall'ottusità di un nazionalismo "panlatino" imperante.

Quando tornò dall'esilio (1915-1919), subito in diverse località della Sicilia, e a Campobasso (all'inizio era stato imprigionato a Cremona), riprese la sua funzione

Era un uomo di preghiera; fu uno dei pochi, fra i sacerdoti della arcidiocesi di Gorizia (più impegnati col mondo agricolo e artigianale) a dimostrare anche di capire e a rendersi conto della condizione operaia.



Il cartello che era affisso al lato maggiore del crocifisso donato alle scuole elementari per la benedizione del nuovo edificio

a Visco, fondando l’Azione cattolica, l’asilo infantile e una biblioteca circolante (fu uno dei maggiori interpreti della cultura popolare di livello).

Nel 1922, nominato parroco arciprete di Aquileia, si diede da fare per la fondazione di un ricreatorio. Per raccogliere fondi, scrisse degli opuscoli divulgativi sui patriarchi di Aquileia.

Nel primo di essi palesò le sue intenzioni e la dura realtà scrivendo, rivolto ai lettori: “...*Godessi io almeno una pingue prebenda per promuovere qui opere di religione e di civiltà, ma il mio beneficio è uno dei più meschini fra i benefici parrocchiali dell’arcidiocesi...*”.

Fu anche verseggiatore in friulano e italiano e si occupò di storia del patriarcato di Aquileia.

Morì ad Aquileia nel 1944; a Visco, è stato ritratto negli affreschi che aveva commissionato all’omonimo pittore Justulin (o Justolin), di Cavenzano “*Giulio pitôr*”, che lo immortalò nella terzultima figura di sinistra sull’arco trionfale della chiesa di Santa Maria Maggiore.

Della sessantina di sacerdoti internati in varie parti d’Italia, al suo ritorno fu tra i pochi

investiti di qualche autorità che andava oltre la parrocchia, a ritornare nella stessa sede.

Forse ciò fu dovuto ad una duplice ragione, il carattere non facilmente influenzabile del sacerdote e la “*pietas*” dell’arcivescovo Sedej per il decano che aveva sofferto oltre misura l’esilio, e che scriveva (quand’era a Campobasso) di trovarsi a non “...*aver niente a che fare con questa gente straniera...*”, ed esprimeva la speranza di “...*un tozzo di pane meno amaro che quello pitoccatto nell’esilio...*”. Eppure, come si è detto dianzi, il superiore goriziano lo aveva richiamato più volte, e senza morbidezza, allorché don Justulin battagliaava oltre il dovuto col podestà liberale di Visco.

Perfino in momenti che avrebbero dovuto ispirare prudenza, il suo dire fu sempre chiaro e senza infingimenti.

Ecco ciò che ricordò nella messa di suffragio per don Ernesto Scremin, morto in esilio a Viareggio il 19 gennaio 1919: “... Copriamo, vi prego o cari, col manto della carità l’escrando trattamento subito da don Ernesto e da molti di noi sacerdoti, e sorvoliamo con magnanimità cristiana su tutte le persecuzioni e le ingiurie a noi fatte... Padre perdona loro

perché non sanno quello che fanno... Don Ernesto non si scoraggiò mai, non si avvili neppure nei più aspri eventi delle carceri di Palmanova e di Udine, né nelle angosce del reclusorio di Cremona, né nelle desolazioni del campo di concentramento della torrida e orrida Sicilia... Don Ernesto Scremin, a soli 34 anni esala la sua bell'anima al Creatore... muore nell'esilio, quale cittadino sospetto e pericoloso allo Stato...".

Anche nella lettera (10 dicembre 1920) a Sedej, in merito alle feste per l'annessione, il suo pensiero è facilmente leggibile: "... Compiesi preciso dovere di riferire, che ieri per spinta del Reverendissimo Mons. Castelliz, preside festeggiamenti annessione, si tenne ad Aiello un convegno dei sacerdoti del decanato per decidere in merito.

I sacerdoti del decanato di Visco, udite le spiegazioni date dal presidente della sezione clero del comitato pro festeggiamenti per l'annessione della provincia all'Italia, sono pienamente d'accordo circa i festeggiamenti religiosi ad Aquileia, assicurano il loro intervento in quanto i doveri del loro ministero lo permetteranno, e promettono di cooperare alla buona riuscita della festa religiosa.

Sarebbero stati più lieti, se la festa fosse svolta in modo degno del momento colle sole forze provinciali, intravedendo nel concorso estraneo un segno della nostra inferiorità culturale.

Nella gravità del periodo si ritiene di aver agito con saggezza. Sarebbero molto desiderate delle norme da seguire in questa circostanza, emanate da Codesta Ecclesiastica Autorità, a cui i sacerdoti sono fedeli ed ossequienti".

Il clima era sconsolante: fra il 1919 e il 1920, ci fu la lotta (largamente condivisa anche dalla parte non propriamente cattolica della popolazione) per la difesa del diritto all'insegnamento della religione a scuola.

Le elezioni, acuirono i problemi relativi al passaggio di Stato e dei rapporti con esso da parte del mondo cattolico, e soprattutto del clero.

Va precisato che i sacerdoti trascorsero l'intero periodo di guerra in esilio, anche se il popolo fu assistito dal clero interinale.

Quando tornarono, i sacerdoti erano in una condizione ben descritta da una battuta



Don Justulin in esilio a Campobasso, con i camerari Cacus e Gratton

popolare in friulano di don Giuseppe (Pino) Trevisan: "Erin come li moscjs cuant che àn cjàpât al flit!", solo apparentemente ridanciana, perché combaciava perfettamente con quello che don Justulin scrisse alla fine della visita decanale al distretto di Visco, che comprendeva anche Joannis, Strassoldo,, Pereteole (con Saciletto e Alture), Campolongo (con Cavenzano), Crauglio, San Vito al Torre, e Aiello.

A conclusione della visita, fece elevare a Justulin, una invocazione e quasi una preghiera per i sacerdoti, e dire, che in un'altra visita decanale (prima della guerra) si era attirato le ire di più di un confratello per i suoi giudizi.

Va sottolineato che le visite non erano un pro forma, ma andavano a fondo nell'analisi delle comunità cristiane dei vari paesi.

Ecco le parole: "Le tristi condizioni generali hanno ribassato l'energia e la laboriosità anche nei sacerdoti. Il vedersi abborriti, perseguitati e disprezzati da coloro stessi che essi hanno

beneficiano influiscono sull'animo anche temprato alle lotte. Poveri sacerdoti! Nessuna casta è più colta della nostra e nessuna è più calpesta. Perciò i sacerdoti hanno bisogno dell'affetto e del sostegno dei superiori...". Prosegue, la missiva con una richiesta patetica: "... Nella risposta a questa relazione si prega di animare, incoraggiare, sollevare i sacerdoti tutti, perché generosamente seguano le sanguinose traccie [sic!] di G. C. e dei santi. Si abbia parole di compassione per chi è contristato, ma anche di riscossa al nobile lavoro...". Conclude con un auspicio: "... Si ringrazi i sacerdoti per tutto il bene che hanno fatto, che non è poco, e si rassicurino della costante paterna benevolenza dei superiori,

Appassionato di storia, introdusse nella toponomastica la ricerca in direzione della lingua slovena, allora fortemente osteggiata, contro ogni logica, dall'otusità di un nazionalismo "panlatino" imperante.

che verranno loro incontro sia nei bisogni spirituali che materiali, e tutto unicamente per la gloria di Dio".

La visione pessimistica, sempre in agguato nel carattere di Justulin (che aveva però anche volontà di "riscossa"), derivava anche dal crollo delle associazioni cattoliche (confraternite, società economiche) e dalle elezioni con la crisi palese del partito popolare, che viveva ormai in un altro

mondo rispetto a quello dell'anteguerra. "... generale lo sfacelo odierno di fede e di costumi ed anche la difficoltà della restaurazione... fascismo e tengono divisa e agitata la gioventù... le associazioni religiose e sociali – economiche sono ancora in vita, ma languono... le tristi condizioni generali hanno ribassato l'energia e la laboriosità anche nei sacerdoti", con il disorientamento e l'inerzia dei "nostri buoni friulani", specialmente dopo "la disfatta subita dai buoni nelle ultime elezioni politiche".

La visita si svolse nei giorni 4, 5, 7, 8 luglio 1921, alla mattina e al pomeriggio.

A Joanniz troviamo parroco un impeccabile don Giorgio Visintin.

Qualche lamentela dai parrocchiani. Chiesa restaurata; ragazzi preparati e disciplinati, divisi in due classi, in numero di ben 140 !

Guarda anche alla politica, il lottatore don Justulin, e segnala la presenza di società cattoliche, magari languenti e la creazione di un gruppo del P:P:I:

L'archivio è stato danneggiato durante la guerra.

Costante l'attenzione del visitatore per le chiese e la contabilità.

Nota una buona preparazione religiosa fra i bambini (ben 150 in tre classi).

Situazione critica a Perteole, dov'è parroco don Luigi Morsutt "depresso e sfiduciato", lui che era stato un elemento di spicco del movimento cattolico austriaco. Vorrebbe cambiare parrocchia.

Si tratta della Perteole dove aveva operato don Maizlik, deputato alla Dieta provinciale di Gorizia.

Era uno di quei paesi, dove, con l'Austria, aveva dominato il liberalismo.

Sulla futura probabile avanzata dei socialisti si era espresso, con toni quasi profetici, già nel 1911 l'anonimo estensore dell'opuscolo *La vittoria del Friuli cattolico nelle elezioni politiche del 13 giugno 1911*: "... Se del partito liberale non vale la pena di occuparsi molto non così è la cosa del nuovo partito socialista... Aprite gli occhi friulani e stupirete, e troverete il nemico dove forse meno credevate..."; e ancora "... Nel 1901 comparve un pugno di socialisti, nel 1907 già parecchie centinaia... quest'anno... si ebbero ben 3001 ossia il 22,5%... se seguono la progressione geometrica in così pochi anni, e allora addio Friuli Cattolico, addio liberali tiranni già moribondi...".

Tra le cause principali del socialismo, venivano sempre citati i liberali: "... Se in parecchi comuni ancora oggi non si manifestano, non vuol dire che non vi siano, sono latenti, incatenati dal Liberalismo. Vedi Cervignano e altri. Un dì si libereranno dalla schiavitù e il 50% dei liberali di oggi, domani saranno socialisti... I mali trattamenti dei padroni, che dei coloni dispongono come tanti schiavi, né più né meno. Questo produce il socialismo alle Basse e fra i contadini in generale. Guai il giorno in cui il contadino sarà socialista!...".

Più avanti: “... *Di Cervignano già parlai... I suoi liberali di oggi, domani saranno socialisti o voteranno con essi... Joanniz è oppresso dal liberalismo... Perteole, tanto bene organizzata e senza socialismo, ha possidenti troppo forti e influenze malefiche.*”

Perteole vede un numero rilevante di coloro che non fanno Pasqua e questo preoccupa il visitatore e vede il parroco che “cade nella tristezza”.

Anche qui l'archivio ha subito i danni della guerra: letteralmente “svaligiato”.

Sempre imponente il numero di alunni: 310, in 6 classi.

In chiesa, all'esame del catechismo, il visitatore riferisce costernato che “il numero grande degli intervenuti e la loro forte vivacità impedirono il buon andamento dell'istruzione”.

Dev'essere stata dura, difatti Justulin suggerisce di dividerli in piccoli gruppi “altrimenti è fatica sprecata”.

A Campolongo, crisi di frequenza ai sacramenti come altrove e poi “I partiti funestano la quietezza della popolazione.

Giudizio buono per il parroco don Giuseppe Parmeggiani, e nota che sono stati realizzati due affreschi nuovi; 260 gli alunni in 4 classi.

Lusinghieri i giudizi sul vicario di Crauglio don Ermanno Rosin, tanto che “Egli meriterebbe d'essere promosso ad una cura più vasta e importante”.

Ha contrasti col parroco di Aiello per uno che pretende di essere sagrestani, ma è nel suo buon diritto ed è “stimato ed amato da una buona (la migliore) parte del paese.

Fanciulli istruiti (140 in 3 classi) ed esemplarmente preparati.

San Vito è “in agitazione e discordia” a motivo dei vicari che cambiano di sovente; conclude il visitatore che se il paese non viene debitamente curato “s'irrozzisce”.

Attuale vicario è don Benigno Spagnul.

Delle incertezze risente ogni aspetto della vita locale sul piano religioso.

Non si fa istruzione religiosa e pochi sono i fanciulli che compaiono, chiamati dalla campana, e poi “mostrano di sapere poco”; sono in circa 200, con 3 classi.

Ad Aiello, luci ed ombre: parroco non uno qualsiasi, ma quel Giuseppe Calligaris che nel

1907, in predicato di essere scelto al Parlamento di Vienna, segnalò il laico e preparatissimo dott. Giuseppe Bugatto (sarebbe stato parlamentare per due mandati), nato a Zara, di padre aiellese e di madre polacca

Don Calligaris “è assiduo ai suoi doveri e cerca meglio che può di pastore il suo gregge”.

Aiello, grazie soprattutto all'impegno del parroco don Carlo Stacul, era diventata riferimento per i cattolici della Bassa impegnati in politica: nel 1908, vi era stato fondato il “Giovane Friuli”, nominalmente braccio culturale e ricreativo dei giovani, ma di fatto ambito della formazione per un ricambio della classe dirigente del movimento popolare.

Justulin era di Aiello e si sente: “... I tempi cattivi hanno distrutto e rovinato molte cose belle in questo paese, che emergeva per religiosità ed organizzazione cattolica... Ci sono parecchie associazioni religiose (Rosario, B.V della Mercedes, S. Cuore ecc.) ed economiche (Cassa Rurale, operaia, cooperativa ecc.) ma i soci ne sono diminuiti ed il loro spirito indebolito. Anche qui i partiti (nazionalisti, fascisti, comunisti, socialisti) disgregano e fermentano gli animi...”.

La scuola ha 220 frequentanti divisi in 4 classi.

Qui c'era il cappellano don Bertolini, altri sacerdoti nei vari paesi: don Onorio Fasiolo a Campolongo e don Augusto Miceu a Perteole.

Lascia per ultima Visco, la sua parrocchia, don Justulin (195 fanciulli sono divisi in 3 classi), ma è ancorato alla realtà, difatti scrive che “La popolazione frequenta abbastanza bene chiesa e sacramenti, ma pare un'abitudine, perché ci si trovano gli stessi mali morali di altri luoghi”.

Risulta evidente che era cambiato il mondo anche per questo paese e che si era disgregato un modo di vivere creato in anni e anni di lavoro fra sacerdoti e laici.

Nota: don Giuseppe Calligaris, don Mesrob Justulin, don Luigi Morsutt, don Ermanno Rosin erano stati fra i sacerdoti arrestati dagli Italiani e mandati in esilio; solo il Rosin ritornò relativamente presto. ■

TERRITORIO

Tre o quattro “perle” dal Friuli Venezia Giulia e Trieste

di **RENZO BOSCAROL**

Manifesto del cinquantenario della Barcolana edizione 2018; mostra sulle leggi razziali (1938); strascichi della giornata del ricordo; omaggio separato alla Liberazione e negazione (e ripensamento interessato) della partecipazione degli atleti neri alla marcia di Trieste e di Udine.

Al momento in cui andiamo in macchina l'elenco finisce qui. Non è detto che non abbia altre tappe. Queste ricordate sono più che sufficienti per prendere atto che occorreranno anni per rifare il volto rassicurante e bello della Regione Friuli Venezia Giulia, “abitata da gente nobile e caratterizzata dalla cultura dell'accoglienza, oltre che da uniche bellezze naturali”.

Farsi del male da soli, è sempre il colmo della stupidità. Cadere nel ridicolo – grazie anche a rapidi ritorni di fiamma e conversioni improponibili – è oltremodo distruttivo. Dodici mesi, tutti da dimenticare; dodici mesi da anettere nella rubrica di chi fa di tutto per farsi del male. Tutto era cominciato con la Barcolana e con le critiche assurde allo – splendido – manifesto celebrativo della edizione cinquantenaria: la storia della manifestazione, oltre ai suoi promotori e sostenitori, tutto poteva lasciare intravedere tranne che una borsa ripetizione di squallidi ideologismi ad uso non si sa bene a favore di quale parte della città giuliana, capitale della Regione e città mitteleuropea conosciuta in tutto il mondo. Un tonfo che le giornate sul mare avevano spazzato con tutti i loro detrattori, compresi i

vertici della città e dell'amministrazione regionale dove brillano molte voci spente.

Poi era venuto a galla – ed ha avuto ripetute ricadute – lo scontro Comune-scuola (Liceo) in merito ad una mostra sull'ottantesimo della proclamazione a Trieste delle leggi razziali (1938). Un incidente che si pensava superato ma che ha, come è giusto, segnato in profondità la coscienza della comunità cittadina. L'Italia, si sa, è il Paese nel quale non contano le virtù personali e la memoria: Trieste e con lei la Regione intera ha documentato fino in fondo la portata di questa asserzione, al punto da offrire in pasto alla pubblica opinione nazionale ed internazionale, i ritardi di una presa di distanza dalle leggi proclamate con enfasi inusitata da Benito Mussolini in piazza della Repubblica alla vigilia della disastrosa guerra mondiale e a conclusione di un ventennio che non solo non è stato mai un modello ma è costato i milioni di morti che sappiamo, insieme con le vittime della Risiera, dei campi di concentramento vicini e lontani, delle vendette e dei delitti che li hanno accompagnati. Una squalifica morale e insieme scientifica che la scuola – in primo luogo i giovani studenti – hanno cercato di riscattare con la loro determinazione.

Non si erano spente le luci che riesplodono in occasione della giornata del ricordo diventata – per molteplici responsabilità – una esibizione di forza e vendetta ed una occasione di offesa. Il convenire in tante manifestazioni di persone giustamente desiderose di ricordare i propri cari – molti dei quali, ma non i soli, ancora senza tomba dopo settanta e più

anni – è diventato occasione per l'esibizione di alcuni negazionisti e per un ulteriore tentativo di approfittare della situazione per ragioni elettoralistiche da parte di alcuni esponenti del governo del cambiamento, digiuni di storia e geografia oltre che di buon senso.

La manifestazione a Trieste – oltre al facile ricorso al populismo – rappresenta un insulto al buon senso e alla memoria. Dignità violata. E non sarà l'ultimo sfregio.

La fine di aprile, in occasione di una manifestazione sportiva a Trieste e Udine subito accodata, ha offerto un ulteriore esempio di follia, rientrata di colpo quando la mano dei finanziatori si è alzata con la potenza del denaro, unico discorso che sembrano capire coloro che hanno avuto la bella pensata di escludere alcuni atleti a causa della loro pelle nera. Una perla subito accompagnata con il tentativo di giustificarsi in nome di una provocatoria denuncia contro lo sfruttamento degli stessi. *Un tacon peggio del buso*, a dimostrazione degli scarsi argomenti a disposizione di biscazzieri che non hanno avuto rispetto invadendo il mondo dello sport con il preciso scopo di

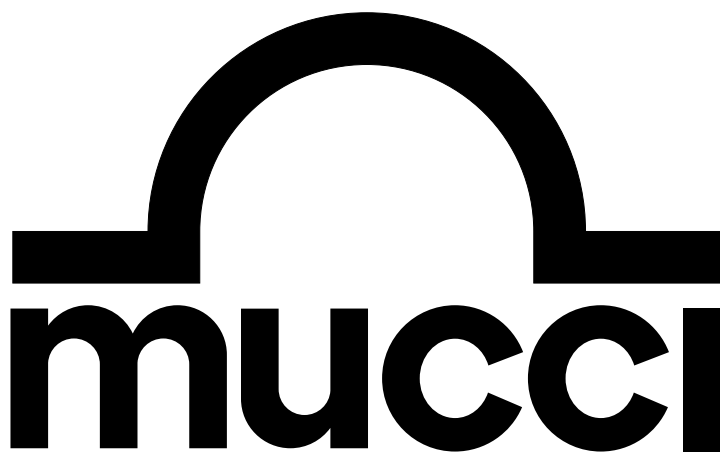
diffondere la dose inusitata di razzismo che li anima e, soprattutto, convinti come sono, di poterla utilizzare per altri precisi scopi.

Una strategia, si direbbe. Che non lo sia e non lo possa diventare, spetta a noi. Alla pubblica opinione chiamata a prendere posizione in modo fermo e responsabile.

Al mondo della comunicazione e del giornalismo che ha il dovere-diritto di non chiudere un occhio e bypassare le vicende ricordate o quella, tutta da raccontare, del Festival Vicino/Lontano che promuove il premio dedicato alla figura di Tiziano Terzani a Udine.

Il Friuli Venezia Giulia, non è più come dicono alcuni vertici, terra di conquista. È già occupato.

PS: Ultima perla: facciamo nostro l'invito de il direttore de "Il Piccolo" che domenica 23 giugno -a proposito dell' iniziativa della Presidenza della Giunta della Regione FVG di togliere lo striscione che ricorda la domanda di giustizia e di verità per Giulio Regeni- ha scritto un editoriale con questo titolo: "Noi non riavvolgiamo la coscienza". Anche noi ci impegniamo a non riavvolgere la memoria. ■



PRODUZIONE INSTALLAZIONE LATTONERIA

MARIO MUCCI s.r.l.

Via A. Gregorcic, 20/2 • 34170 GORIZIA • Tel. 0481/21828 • Fax 0481/524657
info@muccilattonerie.com • www.muccilattonerie.com

ORIZZONTE LONTANO

Cristiani in Giordania

di **FEDERICO VIDIC**, primo Segretario
all'Ambasciata d'Italia ad Amman

Al riparo dalle devastazioni che hanno flagellato la vicina Siria, sopiti gli echi delle violenze irachene, la Giordania offre un panorama di sicurezza sconosciuto ai suoi vicini e ha accolto a centinaia di migliaia gli scampati in cerca di pace. Tra questi, molti cristiani che hanno trovato ospitalità tra i fratelli nella fede che vantano una presenza in questi territori risalente ai tempi evangelici. La diversità del tessuto sociale rende il regno hashemita l'unica entità statale ad essere sfuggita alle brutali semplificazioni culturali e religiose avvenute negli ultimi decenni nel Medio Oriente. Sin dal XIX secolo i cristiani sono stati protagonisti della "nahda", il risveglio dell'identità araba, e hanno conquistato una visibilità che ha rinnovato il panorama politico, culturale e artistico locale anche agli occhi della maggioranza musulmana.

Numericamente i cristiani in Giordania non sono rilevanti: si stima non più del 4-5% della popolazione, in prevalenza ortodossi. Ben altra importanza rivestono i battezzati per la definizione del ruolo del paese nella regione: come infatti sottolineato alcuni mesi fa dall'allora ministro giordano per la cooperazione, Mary Kawar, Amman apporta alla comunità internazionale "beni pubblici" di moderazione, stabilità e mediazione in un'area attraversata da numerosi conflitti.

Il carattere di pluralismo religioso e di pacifica convivenza è essenziale per rendere credibile questa funzione e trova testimonianza anche nella vita quotidiana: non a caso nelle sale comuni di scuole, ospedali, sacrestie, centri di aggregazione e ricreazione cattolici si trovano, fianco a fianco, i ritratti di re Abdullah II e di papa Francesco. È sotto il regno dell'attuale sovrano che è stato aperto al pubblico il sito del Battesimo di Gesù, divenuto presto meta

di pellegrinaggio dopo esser stato a lungo zona militare al confine con Israele.

Nello spazio pubblico giordano la religione islamica permea lo Stato e la società in ogni ambito. Tuttavia la presenza dei cristiani nella politica, nell'amministrazione civile e militare, nel mondo dell'impresa e della cultura supera di molto la loro consistenza numerica. Rispetto al criterio religioso, del resto, si può tranquillamente affermare che nell'assegnazione delle cariche pubbliche e associative conta di più l'appartenenza familiare e tribale. E a questo criterio sono senz'altro subordinate le ancor deboli affiliazioni politiche.

Più marcate sono invece le differenze nella sfera privata e dei costumi. Come ai tempi dell'Impero ottomano, in alcuni ambiti del diritto civile la legge non è "uguale per tutti" ma varia a seconda della confessione religiosa. Sin dall'atto di nascita e sui documenti personali è indicata la religione di appartenenza. Questa determina l'applicazione di norme diverse per materie delicate come divorzio, filiazione, testamenti e successioni. Se sono diffusi i matrimoni misti tra ortodossi e cattolici, di frequente gli sposi adottano il rito greco-orientale, che ammette il divorzio a differenza di quello latino. Nelle coppie miste tra cristiani e musulmani, i figli sono necessariamente registrati come musulmani; le mogli lamentano un trattamento discriminatorio per quanto riguarda la gestione patrimoniale, le regole successorie e la patria potestà. In Giordania il padre può disporre dei figli senza il consenso della madre (e in generale si trattano con cautela i casi di sottrazione di minori, come previsti ad esempio dall'ordinamento italiano). Molti sono ancora i passi da compiere per un'effettiva parità tra uomo e donna e non sempre una cristiana ha maggiori opportunità di una donna musulmana.

Si trovano cristiani in tutte le aree del paese, a nord, al centro e al sud, anche se più si scende verso meridione, più sporadica è la loro presenza, specie nelle aree rurali.

In città si concentra il maggior numero di appartenenti alla minoranza religiosa. Infatti, dopo secoli di decadenza della vita urbana, a partire dalla fine dell'epoca bizantina e salvo alcuni insediamenti sorti intorno a castelli crociati come Shobak, Kerak e Ajloun, si deve attendere la fine dell'Ottocento per la fondazione delle prime città moderne nel territorio dell'attuale Giordania. In tutti i casi, il ruolo delle famiglie cristiane è stato decisivo. La storia della città di Madaba (60.000 abitanti, a 35 km dalla capitale Amman) ne è un buon esempio. Nota nell'antichità per la sua celebre scuola di mosaici, fu rifondata da 90 famiglie di arabi cristiani che, verso il 1880, si stabilirono sulle sue rovine assieme a due sacerdoti italiani. La legge ottomana non permetteva, infatti, la costruzione di nuove chiese ma solo il restauro di quelle in rovina. In questo modo era possibile ricostruire gli antichi edifici di culto di cui fosse chiaro il perimetro sul terreno. Nacque allora la curiosa figura dei frati francescani che univano, alla vasta sapienza teologica e pastorale, un'approfondita conoscenza dell'archeologia. Ancora oggi a Madaba si visitano numerose chiese dai preziosi mosaici, restituite in altezza a partire dalla fine dell'Ottocento.

La presenza dei cristiani, e in particolare dei cattolici, in Giordania è del resto legata alla peculiare storia demografica di questo paese: popolato fino alla prima guerra mondiale da un limitato numero di beduini in grande prevalenza nomadi (200.000 abitanti stimati nel 1920), dopo le varie ondate di rifugiati e profughi (palestinesi, iracheni, siriani, sudanesi) riparati a seguito dei conflitti regionali, nonché di immigrati per motivi di lavoro (egiziani), è arrivato a contare oggi circa 10,4 milioni di residenti. Questi flussi comprendevano allo stesso tempo cristiani e musulmani, anche se questi ultimi in misura più consistente.

Dopo l'espulsione degli ultimi cavalieri crociati da San Giovanni d'Acri (1291), la compresenza pacifica di appartenenti a fedi diverse sul territorio transgiordano è durata



per tutta l'età moderna anche se, per ragioni non del tutto chiare, la quota di cristiani è declinata fino al XIX secolo, quando all'epoca delle riforme ottomane (Tanzimat) si riscontra un nuovo protagonismo da parte delle minoranze religiose dell'impero sultanale. Il crescente interesse delle potenze occidentali seguito alla spedizione di Napoleone in Egitto (1797) portò ad un avvicinamento tra Istanbul e Roma, perché la Sublime Porta vedeva nel Vaticano una valida alternativa alle ingerenze di francesi, inglesi e russi sulla popolazione cristiana d'Oriente. Fu papa Pio IX ad aprire una nuova era nella presenza dei cattolici nel Levante, fondando nel 1847 il patriarcato latino di Gerusalemme e promuovendo missioni, scuole, ospedali ed opere pie che incontrarono il favore delle popolazioni e delle élite locali. Già dalla fine del Settecento si era accentuato il fenomeno del passaggio di intere porzioni di episcopato e fedeli ortodossi alla piena comunione con il papato, favorita da una sempre più attenta "politica orientale" della Santa Sede che non esitava a "scavalcare" la mediazione dei protettorati delle nazioni occidentali sulle minoranze cristiane. L'erezione del patriarcato latino dovette tuttavia confrontarsi con i timori di "latinizzazione" delle chiese cattoliche di rito orientale e con i possibili conflitti giurisdizionali con la Custodia francescana di Terra Santa, tradizionale rappresentante degli interessi cattolici nella regione.

La Giordania, in quanto a circoscrizione ecclesiastica cattolica, fa parte del patriarcato



latino di Gerusalemme, che comprende anche i Territori palestinesi e Israele. In Giordania è presente un vicario episcopale, solitamente di origine giordana o palestinese, che risponde al patriarca ovvero all'amministratore apostolico, ora il francescano Pierbattista Pizzaballa, già custode di Terra Santa. Il delicato equilibrio tra presuli italiani, la cui serie è stata interrotta nel 1987 con la nomina di mons. Michel Sabbah, e i religiosi di origine locale, è alla base della "vacatio" nel titolo patriarcale decisa da papa Francesco. In base all'Annuario statisticum ecclesiae 2017 (ultima edizione), il patriarcato conta circa 300.000 battezzati (di cui circa 115.000 in Giordania), 469 sacerdoti, 579 religiosi e 1064 religiose, per un totale di 66 parrocchie nei territori dei tre Paesi (Israele, Palestina e Giordania). Oltre a numerose scuole che coprono l'intero ciclo curricolare, fa riferimento al patriarcato in Giordania anche la American University of Madaba che, abbandonata la qualifica di "cattolica", nel nome vuole rifarsi al prestigioso ateneo di Beirut.

L'altra fondamentale istituzione per i cattolici giordani è la Custodia di Terra Santa, la provincia dei Francescani che comprende il vicino Oriente fino a Cipro. Alla Custodia sono affidati 24 santuari che preservano altrettante tappe fondamentali di pellegrinaggio come Betlemme, Nazareth, il Getsemani, Cafarnao, il Santo Sepolcro. Alcuni luoghi santi sono condivisi con altre confessioni cristiane secondo uno "status quo" imposto nel 1852 dal

sultano. In Giordania la Custodia francescana è presente sul Monte Nebo, luogo in cui Mosè vide la Terra promessa e morì, con un convento e una basilica restaurata dalla missione archeologica italiana. Al Nebo è sepolto padre Michele Piccirillo, frate minore e archeologo di fama mondiale, stimato da Giovanni Paolo II e prematuramente scomparso nel 2008. Altri luoghi biblici e siti cristiani sono tutelati dai Francescani in Giordania, come Macheronte (il castello di Erode in cui fu giustiziato Giovanni il Battista) e Umm ar-Rasas (sito UNESCO con numerose chiese bizantine). Al Collegio Terra Santa di Amman, annesso all'omonimo convento francescano, si forma da decenni l'élite politico-culturale giordana.

Sempre dal punto di vista ecclesiastico va notata la singolarità della nunziatura apostolica. Nonostante, come detto, la giurisdizione vescovile sia in capo a Gerusalemme, il nunzio competente per la Giordania è quello di Baghdad, sebbene ad Amman vi sia una sede della nunziatura con la presenza stanziale di un incaricato d'affari con il grado di consigliere, attualmente l'abruzzese mons. Mauro Lalli.

La presenza del laicato cattolico in Giordania è molto vivace e si articola in associazioni, gruppi di preghiera e di volontariato, tra cui una delle più cospicue è Caritas Jordan, parte di Caritas Internationalis. Wael Suleiman ne è l'energico direttore che ha recentemente festeggiato i cinquant'anni dell'organizzazione. La sede principale della Caritas è a pochi metri dall'ambasciata d'Italia ad Amman, nel quartiere di Webdeh dove ancora cospicua è la presenza di residenti cristiani. I "Giardini della Misericordia" sono i luoghi e i progetti di punta di Caritas Jordan, che si è prodigata senza risparmio nell'emergenza profughi siriani e a favore delle fasce più vulnerabili della popolazione giordana di ogni fede. Tra i progetti di cooperazione con l'Italia, risalta quello in corso con l'ONG "Non dalla guerra", sostenuta da Caritas Vicenza e dall'Istituto Rezzara (con cui è "gemellato" Centro Studi "Rizzatti") per i campi scuola estivi con decine di giovani italiani impegnati in attività di volontariato ed educazione alla pace.

Nel 2017, la Caritas giordana ha assistito oltre 273.000 persone, erogando servizi sanitari a quasi 97.000 pazienti in 9 centri,

provvedendo a bisogni primari (alimentari e non alimentari) di 113.000 persone, servizi educativi (27.000) e socio-psicologici (20.000) e organizzando corsi di formazione per oltre 4.000 persone. Numeri rilevanti, considerando i circa 700 volontari impegnati. Recente è il conferimento alla Caritas del prestigioso Ordine dell'Indipendenza (Al Istiqlal) da parte di re Abdullah, in riconoscenza per la benemerita opera svolta in mezzo secolo nel paese e nelle emergenze umanitarie. La chiesa in Giordania può inoltre contare su un attivo Catholic Center for Studies and Media, che gestisce una televisione privata e un articolato sito internet di informazione (Abouna.org, dal nome arabo con cui si indica il sacerdote o "padre"). Il direttore di questi media, padre Rifat Bader, è peraltro un apprezzato editorialista per uno dei principali quotidiani nazionali, Al-Rai.

Anche la presenza italiana in Giordania è storicamente legata ai religiosi e, in particolare, alla fondazione dei due primi ospedali stabiliti nel territorio dell'allora emirato di Transgiordania. Fondato nel 1927 ad Amman dal medico padovano Fausto Tesio, l'Ospedale Italiano di Amman è il più antico del paese ed è stimato dalla famiglia reale hashemita essendo nato qui re Hussein. A Karak, in uno dei governatorati più poveri del sud, opera dal 1935 grazie all'ANSMI (Associazione Italiana per Soccorrere i Missionari Italiani) l'Ospedale Italiano anch'esso gestito dalle suore missionarie comboniane, amate e rispettate da tutta la popolazione locale (di cui solo il 3% è cristiano) perché qui praticamente nascono tutti i bambini della regione. Nel 2017 gli 8 medici fissi (80 addetti in totale), cui si aggiungono 53 specialisti part-time, hanno erogato ben 25.000 visite in una città di 60.000 abitanti raggiunti da una sanità pubblica e privata costosa, insufficiente e discontinua. Anche l'Ospedale di Karak si è distinto nell'opera prestata a favore dei rifugiati siriani presenti in loco.

In occasione della sua recente visita in Giordania (9-11 aprile 2019), il presidente della repubblica Sergio Mattarella ha voluto visitare una delle realtà più significative di impegno civile di ispirazione cristiana, l'Arsenale dell'Incontro di Madaba. La struttura, voluta

dal fondatore del SERMIG - Arsenale della Pace di Torino, Ernesto Olivero, opera in un settore di grande delicatezza, quello dell'integrazione nella società di bambini e ragazzi diversamente abili, musulmani e cristiani. Non lontano da Madaba è presente con una piccola comunità monacale anche la Piccola Famiglia dell'Annunziata fondata da don Giuseppe Dossetti.

Ma senza dubbio la figura più popolare di italiano nel paese è il sacerdote "fidei donum" di Sansepolcro don Mario Cornioli, per tutti "abuna Mario". Dopo un periodo di apostolato a Betlemme, da un paio d'anni si è stabilito nella parrocchia di San Giuseppe nel centro di Amman, avviando una serie di attività pastorali e professionali a favore dei più vulnerabili e "dimenticati" tra i profughi presenti in Giordania, i cristiani iracheni scampati dalle violenze del sedicente "stato islamico" (la stessa Caritas giordana ha erogato servizi per quasi 50.000 iracheni nel 2017). Mettendo a frutto la solidarietà di professionisti, scuole ed associazioni di volontariato italiane, insieme ai fondi dell'"otto per mille" resi disponibili dalla CEI e dalla nunziatura, abuna Mario ha avviato l'atelier di moda "Rafedin" e la pizzeria "Mar Yousef", veri punti di riferimento per la comunità italiana (che beneficia ogni domenica della messa settimanale) ed opportunità, rispettivamente per ragazzi e ragazze, di apprendere un mestiere con il quale affrontare le sfide di una nuova vita, spesso come emigranti in Paesi come il Canada e l'Australia. Perché, siano iracheni, siriani, giordani o palestinesi, la prospettiva per molti cristiani d'Oriente resta purtroppo quella dell'emigrazione e dell'abbandono di una terra che hanno abitato sin dai tempi di Gesù.

Rispetto a solo pochi anni fa, le prospettive dei cristiani nella regione appaiono relativamente stabilizzate. Non è più la minaccia di violenze, bensì la fragilità socio-economica la principale motivazione per cercare fortuna in altri paesi. Se quindi i cristiani appartengono alla fascia più istruita e dinamica della società giordana, diventa un interesse comune mantenere le condizioni per il pluralismo e la crescita di queste comunità antichissime e custodi di un patrimonio di fede e cultura unico e intimamente vissuto. ■

GIOVANI

Dal convegno nazionale di pastorale giovanile

di **NICOLA BAN**, responsabile per la Pastorale giovanile diocesana



In questi ultimi anni nella Chiesa si è parlato molto di giovani e di educazione. Può essere utile ricordare alcuni passaggi di questa attenzione. I vescovi italiani hanno dedicato il decennio che sta volgendo al termine al tema “Educare alla vita buona del vangelo”. In questi ultimi tre anni l’attenzione della Chiesa universale si è concentrata sul Sinodo dei vescovi che aveva come tema: “I giovani, la fede ed il discernimento vocazionale”. Il Sinodo è cominciato con un documento preparatorio che ha stimolato un **ascolto del mondo giovanile nelle diocesi del mondo** e una rilettura delle prassi di pastorale giovanile; c’è stata poi un’assemblea pre-sinodale in cui 300 giovani provenienti da tutto il mondo si sono confrontati con libertà e hanno fornito molti elementi che sono serviti alla celebrazione del Sinodo; infine nell’ottobre 2018 vescovi da tutto il mondo, accompagnati da giovani uditori, si sono ritrovati a Roma insieme a papa Francesco per la fase conclusiva. Il processo sinodale ha lasciato molti documenti che aiutano a pensare la pastorale con i giovani: *l’Instrumentum Laboris*, il

Documento finale, e l’Esortazione Apostolica di papa Francesco “Christus vivit” firmata a Loreto il 25 marzo 2019. Papa Francesco stesso sottolinea che tutti questi documenti sono da tenere presenti nell’ottica che il Sinodo è un processo che continua nel tempo.

Il **Servizio Nazionale di Pastorale Giovanile** ha ritenuto importante proporre un convegno a conclusione di tutto questo tempo di riflessione. Il **convegno** si è svolto dal 29 aprile al 2 maggio vicino a **Palermo**, e ha visto la presenza di oltre **800 partecipanti**, provenienti da 170 diocesi.

Le relazioni sono state interessanti e hanno aiutato a fare il punto della situazione sulla condizione dei giovani, hanno approfondito le parole coraggiose emerse nel processo sinodale, hanno rilanciato alcune sfide pastorali.

In modo particolare, tra gli altri, hanno contribuito alla riflessione filosofi come Petrosino, monaci come frere Alois di Taizé, pastoralisti come Zanchi e Currò... Il messaggio comune emerso è che *non ci si può più permettere di agire in pastorale senza abbondante pensiero alle spalle*.

Il convegno si è concluso con la presentazione delle **linee progettuali** elaborate dal Servizio Nazionale di Pastorale Giovanile: si tratta uno strumento offerto alle diocesi e alle parrocchie che vorrebbe aiutare ad effettuare la progettazione educativa che dà serietà all’impegno pastorale coi giovani. Il quaderno uscirà in forma stampata entro l’estate. Il messaggio centrale è ancora una volta un rilancio della speranza nell’opera di accompagnamento dei giovani. Certo è necessario **sostenere la speranza con un atteggiamento di cura educativa, proprio di chi accetta il compito dell’accompagnamento con l’attenzione del compagno di viaggio che cammina insieme.** ■

GIOVANI

A scuola la storia è un bene comune

di SALVATORE FERRARA

Sui banchi di scuola si acquisisce la consapevolezza delle nostre radici, per capire chi siamo e verso dove stiamo andando

“**L**a storia è un bene comune”: comincia con queste parole il manifesto – sottoscritto dallo storico Andrea Giardina e dalla sen. Lilianna Segre, dallo scrittore Andrea Camilleri e da altri esponenti – promosso da un quotidiano nazionale “La Repubblica” e rivolto al Ministero della pubblica istruzione per ripristinare la traccia storica dell’esame di maturità.

L’urgenza dell’iniziativa ha diverse motivazioni che tutte ci riguardano. In primo luogo appunto perché la storia è un bene comune, nel senso proprio che “la conoscenza della storia è un principio di democrazia e di uguaglianza tra i cittadini; è un sapere critico non uniforme, non omogeneo, che rifiuta il conformismo e vive nel dialogo. Di più: la storia, soprattutto quella che ancora suscita passioni e contrasti, è materia viva se circola nelle discussioni, nelle domande, nella curiosità, nella voglia di sapere anche fuori dell’insegnamento scolastico.

È nota l’asserzione di Cicerone che parla della “storia come maestra di vita”; il detto andrebbe integrato: “la storia è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, messaggera del passato lontano”.

Con due altre sottolineature, quanto mai attuali, mentre si sono spenti gli echi di



annuali appuntamenti a Gorizia che hanno a tema appunto la storia.

In primo luogo, perché **la storia è conoscenza e competenza**: indispensabili compagni di strada in tempi nei quali la competenza è non riconosciuta e snobbata; è diffusa la diffidenza verso gli esperti, a qualunque settore appartengono, valgono i presenzialisti i quali possono impunemente affermare “Lei pensa, così... io no”. Affermazioni, troppe volte, basate sul nulla.

In secondo luogo, **la storia insegna a non dimenticare gli errori dei padri**, a non lasciarsi andare a ricostruzioni fantasiose passate per contro-storia; a non resuscitare ideologie funeste in nome della de-ideologizzazione. Cultura storica e politica debbono sempre precedere la politica. La conoscenza – alla luce delle intuizioni critiche e della ricerca della verità – dei fatti e degli avvenimenti, delle loro cause e concause, diventa fondamentale nella formazione delle persone oltre che nella convivenza sociale. ■

GIOVANI

Click: duemila anni in un istante

di **RICCARDO STIFANI**

Gorizia, osservata speciale con gli occhi di uno studente "forestiero", che ci racconta la "sua" Gorizia

Sono passati ormai otto mesi dal mio trasferimento a Gorizia, ma faccio ancora fatica a spiegare a chi non ci è mai stato quale sia il suo incantesimo. Descrivere la quotidianità del confine sembra quasi riduttivo. *Vorrei dunque provare a disegnarne un'immagine, un frammento, certo, nel quale è però racchiusa quella magia difficilmente percepita dalle menti disattente.*

Affacciandosi alla finestra del quinto piano del fu Seminario minore benedettino (1912), oggi sede distaccata dell'Università degli Studi di Trieste, è infatti possibile ripercorre 2.000 anni di storia, di identità e di progettualità di questa area di confine.

A sinistra svetta il Castello (1001), a ricordare l'età dell'oro (XIII secolo) della Contea di Gorizia, cui territori si estendevano dal Tirolo alla Marca Trevigiana. Spostando lo sguardo verso destra ci si imbatte nel monte Sabotino (Sabotin, 609 m), teatro, durante la Prima guerra mondiale, delle battaglie dell'Isonzo, culminate con la conquista italiana di Gorizia (9 agosto 1916). Monumento nazionale italiano, dal 1978 ospita sul versante sloveno la scritta in pietra "Naš Tito" (Il nostro Tito) - diventata semplicemente "TITO" nel 2014 - dedicata a Josip Broz Tito. Alle pendici del monte Sabotino passa poi la Strada di Osimo (Osimska cesta), prevista dal Trattato di



Il Monte Sabotino visto da Gorizia

Osimo (1975) tra l'Italia e la Jugoslavia, che attraverso il territorio italiano collega Nova Gorica e il Collio sloveno.

Il Monastero di Castagnevizza (Samostan Kostanjevica), famoso per aver accolto all'interno della sua cripta le salme di sette esuli della famiglia Borbone, tra cui Carlo X, re di Francia, costretti all'esilio dopo la Rivoluzione del luglio 1830, venne fondato nel 1623, chiuso nel 1785 dall'allora sovrano della Contea di Gorizia e Gradisca Giuseppe II d'Asburgo e riaperto nel 1811 dai frati francescani.

Continua... ■

RITRATTO

Ennio Tuni

a cura di **RENZO BOSCAROL**

Fino all'ultimo giorno della sua in vita, incontrandolo nel silenzio di una mattina d'estate nel fresco della bellissima chiesa che ha servizio per oltre trenta anni, manteneva insieme il carattere delle fermezza autorevole dell'insegnante e la fraternità dell'amico al quale chiedere consiglio e comunicare pensieri e sofferenze. Così era don Ennio Tuni (1927-2019): originario di Moraro, sacerdote, uomo di ottime letture, insegnante di lettere, intellettuale che nella vita è stato parroco a Terzo d'Aquileia, decano ad Aquileia, direttore del seminario diocesano, vicario generale e, infine, dal 1984, parroco di Campolongo e anche di Tapogliano.

Un'esistenza contraddistinta da un riscatto totale dalla miseria insieme alla madre e ai fratelli e sorelle, a prova di una fede concreta e di una passione singolari, di cultura e di tradizione; vita, per don Ennio, dedicata a seguire una vocazione che ha onorato con un alto senso della missione sacerdotale ma in nome di una fede schietta e forte, luce anche nelle contraddizioni della vita e soprattutto luce per vivere da protagonista il proprio tempo senza mai ripiegare nella rassegnazione o nel autocompiacimento. Ultimo fra i rappresentanti di una concezione dell'essere **presbitero in forza non di altro che di forti convinzioni, esercitate con la solidità della persuasione, del dialogo e della ricerca, nel rispetto delle altrui posizioni ma anche nella fedeltà che chiedeva per gli altri, ma prima per sé.**

Chi ha conosciuto don Tuni come giovane insegnante di lettere alle medie, e poi al ginnasio e liceo come docente di italiano e latino, ha incontrato l'uomo di lettere, l'amante delle buone letture fino alla fine della sua vita; ed insieme, la persona che sapeva mettere insieme esperienze diverse e sensibilità forti, lungo una linea diritta, mai piegabile alle andature andanti



Don Ennio Tuni vicario del duomo celebra nella chiesa cattedrale di Gorizia

delle consuetudini o dei ricatti. Conoscitore come pochi dell'uomo e dei suoi limiti e difetti. La sua formazione è avvenuta, come per altri che egli riteneva gli amici, dentro ad un quadro definito: quello della parrocchia, delle associazioni, della cura pastorale ma non avulse dalla società e dalla comunità di appartenenza. E così l'educazione in seminario e negli studi non poteva che fare riferimento al meglio della tradizione austro-ungarica impersonata dal suo parroco mons. Luigi Velci; dai qualificati insegnanti del seminario; da molti amici e dalle loro famiglie con le quali egli è rimasto in stretta unità e comunione.

In questo spirito, lo caratterizzava e lo ha guidato in ogni momento, l'impegno che aveva proposto ad alcuni amici allievi del Seminario, nel pieno della guerra di Resistenza, di andare a fare un voto alla Madonna di Montesanto: una volta diventati sacerdoti avrebbero anteposto la loro missione pastorale alle loro diverse nazionalità. Prima preti, dopo italiani, sloveni, croati, friuliani, tedeschi. Si erano ritrovati in dieci su oltre cento, per **mettere al primo posto sempre le persone, al di là delle lingue, delle tradizioni e delle appartenenze.**

Un giuramento ed una fedeltà pagata in diverse situazioni e condizioni ad un prezzo alto, quello della autonomia e della coscienza. Dimensioni – anche nei momenti di contrasto educativo istituzionale tanto moralistico quanto autoritaristico – che hanno costituito il filone di una testimonianza: ai suoi alunni, diventati amici, ed alla sua gente, don Ennio ha insegnato la inviolabilità della coscienza, la forza delle convinzioni, il coraggio delle posizioni motivate, la consapevolezza di pagare sempre di persona; e, infine, l'obbedienza vera con una vita che non ha cercato onori ed incarichi, ma non si è piegata alle imposizioni o alle onorificenze.

Il tratto dell'uomo, la cui signorilità è diventata proverbiale secondo i canoni della storia del presbiterio diocesano, si è accompagnata ad una stretta capacità di avere idee e di saperle difendere, sempre, anche in minoranza. Del resto aveva fatto esperienze di minorità (se non di minoranza) a Terzo ed Aquileia, dove aveva fatto emergere la forza delle convinzioni. Aveva accettato di essere rettore di Seminario in tempi di chiusura di una storia; e così anche assistente di Azione cattolica (quando altri anche amici, avevano dichiarato la sua consumazione); ha svolto il servizio del vicario generale in presenza di grandi contrapposizioni e nel fuoco delle battaglie: sapeva di essere espresso da una minoranza ma si è lasciato guidare dalla consapevolezza di dover accogliere altre posizioni e diversità. In una parola, don Tunì, ha accettato di mettere a confronto le sue posizioni di uomo di dialogo e di confronto, senza rifugiarsi dietro all'incarico, combattendo in prima persona e difendendo il progetto condiviso con altri.

*Vivere la battaglia del Concilio – sia nella preparazione e poi nel tentativo di attuazione che lo avuto protagonista – significava mettere in forse molte presunte sicurezze e prevedere una strada in salita per quanto riguarda la caduta della pastorale devozionale e tradizionale ed il rapportarsi con una nuova laicità fra laici e sacerdoti; soprattutto, significava, **rinnovare profondamente il progetto politico e con gli uomini e donne della politica, stabilire condizioni di relazione con tutti (ben oltre l'idea dei lontani e dei vicini), ripensare alle condizioni di una diversa cultura e della cultura cattolica, ipotizzare nuove trame per la promozione delle vocazioni e la forma-***

zione dei candidati al sacerdozio, creare almeno le condizioni iniziali per una nuova pastorale, quella della vicinanza e della fraternità su quella del potere e dell'abitudine.

Molto aveva imparato dai suoi maestri e amici, molto gli era venuto dalla sua personalità e tanto dalla gente semplice con la quale ha condiviso la sua esistenza.

Quando, sono venute meno le condizioni (l'improvvisa scomparsa dell'arcivescovo Pietro Cocolin, suo amico 1920-1982), don Tunì ha subito capito cosa gli sarebbe accaduto, accettando di essere parroco e basta. Ha reagito da signore alle provocazioni di pochi epigoni e di alcuni sinedri che, forse anche per questo, non hanno avuto un futuro nel panorama della vita comunitaria. Un passaggio che non poteva che segnarlo, come del resto è accaduto mettendo a rischio la sua salute ed amputandolo della voce fino alla fine della vita. Una amputazione che non gli ha impedito di esserci sempre per quanti lo hanno incontrato e cercato; di continuare ad argomentare per le cause vere; di non mancare di incoraggiare e consigliare; di tessere relazioni e impegni, quelli inerenti al giuramento di gioventù e che ha curato per tutta la vita; di condividere un bicchiere anche dalla stanza vicina. Una presenza silenziosa e viva. Una certezza che, intanto, si è come arricchita ed impreziosita. Aveva giudizi sofferti, alcuni, occorreva leggerli fra le righe, altrettanto espliciti e rigorosi.

Don Tunì ha lasciato una luminosa testimonianza di una fede adulta, nella quale la centralità era proprio la relazione con il Maestro di Nazareth; l'appartenenza alla chiesa era vissuta come sacramento e non come fine; la vita, ed anche la pastorale, come una testimonianza ed una comunicazione; le relazioni come uno vero scambio di amicizia e di fraternità. La fede per lui è una cosa estremamente esigente; non nascondibile dietro a false sicurezze e che pretende un esercizio sempre coraggioso. La spiritualità, anche quella mariana, è stata come la riscoperta dell'essere ancillare della fede, insieme con le altre dimensioni che aveva al centro l'umanità, appunto e che chiedeva un sì convinto e convincente. Lo hanno percepito quelli che lo incontravano ogni giorno, la gente di Campolongo e di Tapogliano che lo hanno amato e festeggiato e che lo hanno persuaso, piano piano, a continuare a stare con loro in attesa della resurrezione. ■

RECENSIONI

Libri

a cura di **RENZO BOSCAROL**

Costruire l'Europa dai territori

Primo forum Europa Edizioni Rezzara, Vicenza collana informazioni ed opinioni, 2019

Si tratta di un piccolo volume che contiene le intuizioni e le suggestioni che stanno attorno alla proposta della proposta della "Cattedra Rezzara - Mitteleuropea". Un luogo ideale e concreto – la storia di Aquileia e del Patriarcato insieme – per costruire relazioni, per dare corpo all'idea straordinariamente vera ed entusiasmante della costruzione dell'Unione Europea, dell'Europa dei popoli e delle istituzioni. Una proposta che ha una prospettiva: a partire dai territori. Cioè, i territori intesi come punto di partenza, luogo privilegiato per percepire tale unione e per costruirla utilmente a beneficio di tutti. Un grande progetto che si costruisce a Gorizia per cogliere la sua centralità rispetto all'ambito della Mitteleuropa o centro europa; che ha altrettante propaggini e prolungamenti nella Cattedra di Bari e nella Cattedra di Palermo, luogo per aprire, sul Mediterraneo, altrettanti strumenti di unione con il mondo dell'ortodossia e dell'Africa, delle altre religioni e di quella islamica in specifico. Lo strumento è opera della qualità e della passione di don Giuseppe Dal Ferro che con l'Istituto "Niccolò Rezzara" di Vicenza propone questa ricerca e questa impresa insieme all'Istituto per gli incontri della Mitteleuropa

di Gorizia. Una collaborazione attiva ed impegnativa che ha già svolto il primo convegno e che si prepara a vivere nel prossimo anno un atro appuntamento che si accompagna con quelli di Bari e di Palermo.

Sono iniziati i passi per dare piechezza agli ideali dell'Europa. Tutti sono invitati a collaborare.

Paolo Medeossi
La rivoluzione è una farfalla. Sessantotto friulano e dintorni
ed. Gaspari, maggio 2018

Utilizzando, l'immagine della farfalla posata sulla spalla, l'autore – giornalista del Messaggero Veneto, brillante scrittore – offre uno spaccato del magico 1968 attraverso immagini e ricordi, tentando di illustrarne le luci e le ombre per interposta persona. Offre anche un dato storico: **il 1968 come l'anno della caduta del principio di autorità, dove ognuno era autorizzato (più o meno impunemente) a dire la propria e farsene una ragione; o, comunque, l'anno in cui gli studenti si dividevano in buoni e cattivi a seconda se preferivano stare in classe e fare assemblee.** Intuizioni non definitorie ma eloquenti.

Un testo che, in leggerezza, offre alcuni elementi a capire la società degli anni sessanta, quella entrata nel boom economico, a confrontarsi con le molte novità e spinte; a cogliere le contraddizioni della scuola e della società, ma anche della chiesa e delle istituzioni; a interrogarsi sul suo carattere "rivoluzionario", con una esemplare citazione (1789) che poi spiega. Una gestione complicata quella della libertà e della rivoluzione con non poche contraddizioni, specie per chi...

dopo avere contestato non ha più ascoltato nessuno e magari preteso di chiudere la bocca al prossimo.

Interessante il capitolo della crisi tra partito cattolico (Dc, cioè il partito di cattolici) e il clero friulano a partire dal 1965: uno scontro epico con mozioni, sottoscrizioni e un cumulo di polemiche. La battaglia per l'Università a Udine, cavallo di battaglia, intuito scoperto e poi cavalcato ma non sempre compreso. E così altri eventi: l'occupazione delle scuole, Ad esempio. Contemporaneamente a Udine veniva inaugurata una novità unica: il sistema a freddo offset con rotativa a colori e l'abbandono delle vecchie linotype. Una rivoluzione. Per non parlare dell'inaugurazione del monumento alla Resistenza a Udine. Altro interessante riflesso viene dagli echi del maggio francese e dalle manifestazioni a Trieste, città universitaria, e Padova dove accorrevano i giovani maturati della regione. Il libro si conclude con puntuale proposte di bibliografia sull'argomento e sulla interpretazione del titolo: soprattutto l'invito, tutto da raccogliere, di **"costruire il proprio sessant'otto di scoperta e di riflessione."** Un motivo in più per leggere il lavoro di Paolo Medeossi e di apprezzarne la prosa e le provocazioni. ■



TURRIACO: via Roma, 1 tel. 0481-472111 fax 0481-767570
Fogliano Redipuglia: via Redipuglia, 33 tel. 0481-477555 fax 0481-488010
Ronchi dei Legionari: via Aquileia, 8 tel. 0481-477500 fax 0481-477510
www.bccturriaco.it
e-mail: segreteria@bccturriaco.it

INSIEME PER FAR CRESCERE IL NOSTRO TERRITORIO.

Nel nostro territorio si riscontra la maggiore concentrazione di associazioni no profit d'Italia. Oltre 10.000 realtà attive in campo sociale, culturale, sportivo e scolastico, animate dall'impegno di oltre 160.000 volontari. La Banca Popolare di Cividale, che promuove da sempre lo sviluppo locale, presenta Progetto Civibanca 2.0, il nuovo portale di crowdfunding che sostiene le iniziative delle associazioni sul territorio.

**FAI PARTE DI UN'ASSOCIAZIONE?
PRESENTA IL TUO PROGETTO NO PROFIT.**

**VUOI CONTRIBUIRE?
FAI LA TUA DONAZIONE!**

www.progettocivibanca.it

È UN PRODOTTO DELLA **Banca Popolare di Cividale**
Gruppo Banca Popolare di Cividale

PROGETTOCIVIBANCA 2.0

Più valore al territorio



BCC Staranzano e Villesse Banca di persone.

La famiglia Le imprese I giovani I Soci



Nella nostra banca non siete mai un numero: non misuriamo il vostro benessere in base alla crescita del PIL. Al centro del nostro operare non c'è il profitto, bensì l'ascolto delle vostre richieste, la risposta alle vostre necessità, il sostegno alla comunità, alle famiglie, ai giovani, alle imprese, ai nostri soci. Siamo una banca di valori autentici, che conserva i sani principi sui quali si fonda la solidarietà e il mutualismo. È grazie a questo se, anche in un momento difficile come quello che stiamo vivendo, continuiamo a operare con impegno e fiducia, per esservi ancora più vicini.



**BCC Staranzano
e Villesse**
COMUNI IDEALI



www.bancastaranzano.it



**SOLIDA
AUTENTICA
VICINA
AL TERRITORIO**



Cassa Rurale FVG
Insieme si cresce